

LXXVII.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 SETTEMBRE 1948

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	2061
Ritiro di un disegno di legge:	
PRESIDENTE	2061
Per un incidente fra i deputati Spallone e Caronia:	
SPALLONE	2061, 2064
CARONIA	2062, 2065
PRESIDENTE	2062, 2063, 2064, 2065
PAJETTA GIAN CARLO	2063, 2064
GIOLITTI	2065
Rinvio di disegni di legge alle Commissioni legislative:	
PRESIDENTE	2065
Disegni di legge (Discussione):	
Estensione della dichiarazione implicita di pubblica utilità alle opere ferroviarie (26)	2066
PRESIDENTE	2066
GOLITTO	2066
ANGELINI, <i>Relatore</i>	2067
MATTARELLA, <i>Sottosegretario di Stato per i trasporti</i>	2067
Concessione di sussidi integrativi di esercizio alle aziende esercenti pubblici servizi di trasporto in pendenza della regolarizzazione della concessione (27)	2068
PRESIDENTE	2068
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1948-49 (2)	2068
PRESIDENTE	2068
DUGONI	2068
PESENTI	2082

	PAG.
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	2095
CARONIA	2097
GIACCHERO	2097
PRETI	2097

La seduta comincia alle 16.

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati Nitti e Fadda. (Sono concessi).

Ritiro di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri ha presentato a questa Presidenza il decreto del Presidente della Repubblica che lo autorizza a ritirare il disegno di legge, presentato nella seduta del 3 agosto 1948, contenente norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale e dei primi Consigli provinciali del Trentino-Alto Adige.

Per un incidente fra i deputati Spallone e Caronia.

SPALLONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPALLONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogni deputato ha ieri ritirato alla propria casella postale un volantino che mi riguarda, o pretende di riguardarmi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

personalmente; manifestino anonimo, senza indicazione della tipografia in cui è stato stampato, dove si riproduce una mia fotografia in divisa di universitario iscritto al g. u. f.

Evidentemente ciò non mi offende personalmente, perché a tutti è noto che, mentre non era obbligatorio per i professori universitari essere iscritti al partito fascista, per i giovani universitari era obbligatoria tale iscrizione, e, per fare gli esami, bisognava presentarsi in divisa di universitario fascista.

Ma mi riguarda per un'altra questione: infatti io appartengo a quella larga schiera di giovani che sotto la guida del partito comunista aveva compreso ciò che fosse il fascismo ed il malanno che il fascismo arrecava all'Italia. Avevo appena 20 anni quando fui arrestato e processato dal tribunale speciale e condannato a 17 anni di reclusione: di questi 17 anni ne ho scontati ben 4 nei penitenziari fascisti...

RUSSO PEREZ. Peccato, un altro anno e sarebbe diventato senatore! (*Commenti — Vive proteste all'estrema sinistra*).

SPALLONE. Questa interruzione non poteva partire che dal vecchio prefetto fascista iscritto al partito dal 1919! Voi siete responsabili del fatto che molti giovani sono stati portati al macello e alla guerra e della rovina del nostro Paese! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Signor Presidente, io sollevo la questione per un altro motivo: il manifesto è anonimo e questo non è degno di un rappresentante della Nazione, di un deputato, perché solo un deputato ha potuto mettere questo manifesto nelle caselle postali. Sono certo che, il Signor Presidente, così solerte com'è, avrà già svolto un'inchiesta e saprà dirci chi è.

Dicevo che non è bene che un membro del Parlamento italiano ricorra all'anonimo: questo è indice di viltà. Del resto, che il signore non sia molto coraggioso è provato anche dal contenuto del manifesto; si dice infatti in esso che il fascismo faceva, sia pure a suo modo, il bene dell'Italia.

Ecco dunque: si tratta di un fascista. Signor Presidente, queste sono le cose che io desideravo mettere in rilievo; ma un'ultima osservazione debbo fare, se me lo permette. Noi, due giorni or sono, abbiamo discusso della mafia e del banditismo siciliano; ora, mi pare proprio che questa sia una tipica manifestazione di mafia. Come non collegare infatti questo manifestino con una certa mia

interruzione fatta a un deputato in quella circostanza? Sarebbe dunque questa una vendetta, sarebbe dunque questo un ricatto.

Io vorrei pertanto che questo deputato si facesse avanti, chiarisse, spiegasse, per l'onore di questo Parlamento (*Vivi applausi alla estrema sinistra*).

CARONIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARONIA. Signor Presidente, quel deputato sono io. (*Vivissimi rumori all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. È indegno di stare qui! (*Rumori*).

CARONIA. Avrei anche potuto non dirlo, ma io non ho l'abitudine di trincerarmi dietro l'anonimo, come i vili di cui parla quel signore. Ripeto: quel deputato sono io.

Ho ricevuto questo pacco di manifestini che sono delle riproduzioni fotografiche non di « guffini », ma di veri gerarchi fascisti. Oggi apprendiamo chi faceva il doppio gioco. (*Proteste all'estrema sinistra — Rumori — Scambio di apostrofi fra l'estrema sinistra e il centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Caronia, se ella non conosce esattamente lo stato dei fatti, è opportuno che si astenga dal fare apprezzamenti.

CARONIA. Ma questo signore, onorevole Presidente, mi ha offeso, chiamandomi vile, chiamandomi fascista. (*Rumori all'estrema sinistra*).

È per questo che io ho voluto mandare... (*Vivi rumori a sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Era in carcere con me Spallone!

CARONIA. ...ho voluto mandare a tutti i deputati questo... (*Clamori a sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Ma poteva almeno mettere la firma.

CARONIA. ...ho voluto mandare a tutti i deputati questo documento fotografico con relativa didascalia, edito da una tipografia di Pescara, perché fosse conosciuta dai deputati, senza far gazzarra, la figura morale di chi ha osato insinuare... (*Rumori all'estrema sinistra*)...

PAJETTA GIAN CARLO. Lei è immorale!

Voci all'estrema sinistra. Ipocrita! Vile!

AMENDOLA GIORGIO. Non dovrebbe più restare fra noi!

PRESIDENTE. Onorevole Caronia — mi lascino dire, onorevoli colleghi — ella non si rende conto che fa in questo momento delle affermazioni gravi, perché ella non ha detto « figura politica », ma « figura morale », il che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

importa un apprezzamento che va forse al di là delle sue parole e che ella deve spiegare.

CARONIA. Io non ho ancora definito la figura, cioè in che senso ho detto « figura morale ». Il carattere di un uomo è complesso. (*Rumori all'estrema sinistra*). Dicevo che la figura morale comprende tutto: quella politica, quella religiosa, quella sociale, tutto! Quindi può essere in senso politico che io uso la parola « figura morale ». Ripeto: io ho voluto mandare questo manifestino, e non mi trincero dietro l'anonimo, singolarmente ad ogni deputato. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Come no! Si è trincerato! Dovrebbe essere allontanato!

CARONIA. ...per non portare in pubblica assemblea un costume fazioso di cui ancora vediamo gli effetti... (*Interruzioni all'estrema sinistra*)...

Una voce all'estrema sinistra. È il suo!

CARONIA. Si è presa l'abitudine in quest'Aula di portare in ogni discussione un'acrimonia fatta di contumelie, ingiurie, insulti, rumori. Ciò non è degno della Camera italiana. (*Rumori all'estrema sinistra*). Ho visto con dolore qualche vecchio parlamentare uscire dalla Camera indignato per questo malcostume che si sta istaurando nell'Assemblea.

PAJETTA GIAN CARLO. Malcostume è quello della viltà e dell'anonimo!

CARONIA. Signor Presidente, ho sentito delle affermazioni assolutamente false. Non è vero che durante il regime fascista si era obbligati a prendere la tessera del g. u. f. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

AMENDOLA GIORGIO. È la verità, purtroppo!

CARONIA. Appena il 20 per cento degli studenti universitari erano iscritti al g. u. f. Non è vero che non si potesse essere professori senza tessera, perché io sono stato professore senza la tessera per tutto il ventennio. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Sono comode affermazioni per nascondere quello che non è buon costume e fare ieri quello che conveniva ieri, fare oggi quello che conviene oggi. Questo non è carattere politico e non hanno il diritto di fare i Catoni quelli che comunque alla rovina d'Italia hanno contribuito. (*Proteste all'estrema sinistra — Vivi rumori*).

AMENDOLA GIORGIO. Voi l'avete distrutta! La vostra generazione l'ha distrutta!

LACONI. Le portiamo qui la prolusione che ha fatto alla Università di Roma inneggiando a Mussolini!

CARONIA. La scuola di « mistica fascista » ha dato bravi allievi, ma non buoni costruttori. (*Interruzioni e rumori all'estrema sinistra*).

Io ho finito il mio dire. Di ognuno di noi che esercita il mandato parlamentare è bene che sia conosciuto tutto, il passato ed il presente.

Ora devo aggiungere un'ultima osservazione: debbo correggere quello che c'è nel resoconto sommario, anzi nel resoconto stenografico. Io ho detto: « mi dispiace che chi ha usato questa insinuazione contro di me sia un medico ».

SPALLONE. Non sono un medico.

CARONIA. Difatti ho rettificato. Se avessi saputo prima chi era questo signore, non avrei elevato protesta! (*Apostrofi del deputato Laconi*). Ho raccolto l'insinuazione ed ho elevato la protesta per il buon nome della classe medica. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Non sollevi un'altra questione!

CARONIA. Signor Presidente, invoco che da questa Camera stia lontano questo costume di insulti, di contumelie, di rumori assordanti, (*Vive proteste all'estrema sinistra*) che ripeto ci rubano il tempo che deve essere adoperato per affrontare e risolvere i gravi problemi del nostro Paese, non per le diatribe. (*Applausi al centro e a destra — Vivaci proteste, rumori all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ella potrà parlare domani sul processo verbale. Ora i due interessati hanno parlato.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo la parola per una proposta formale.

PRESIDENTE. Abbia pazienza. Io devo dire che questa mattina, non appena avuta notizia della distribuzione di questo opuscolo, vi ho ravvisato, come vi si deve ravvisare, un modo di procedere che a nessun deputato è lecito adottare; (*Applausi a sinistra*). Infatti mentre non vi sarebbe stata nessuna osservazione da fare, almeno dal punto di vista della mia posizione di Presidente della Camera, se la distribuzione fosse stata fatta normalmente per posta, io devo vigilare a che siano rispettate certe rette norme della vita parlamentare, fra le quali è certo quella che vieta di distribuire in forma anonima pubblicazioni e notizie che possono comunque offendere la dignità personale dei deputati. Ho provveduto a far ritirare quante di queste circolari non erano state ancora distribuite e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

giacevano ancora nelle caselle; ma mentre sento in questo momento il dovere di riprovare assolutamente una simile linea di condotta, voglio cogliere l'occasione per invocare da tutti i colleghi, a qualunque parte della Camera appartengano, la norma della maggiore lealtà e schiettezza nei rapporti reciproci, aggiungendo l'augurio che la polemica politica da qui innanzi si contenga in limiti ed in forme che siano più degni della nostra missione e della nostra responsabilità! (*Applausi*).

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Non posso concederglielo, onorevole Pajetta. Ella domani potrà parlare sul processo verbale. Evidentemente, se noi in questioni di questo genere instauriamo sotto qualsiasi forma delle discussioni, noi facciamo il contrario di quello che è nostro dovere per la serietà della nostra Assemblea.

PAJETTA GIAN CARLO. Onorevole Presidente, io chiedo di fare una proposta. Se abbiamo reagito, credo che ci siamo contenuti di fronte all'attacco che toccava tutti noi (*Interruzioni al centro*).

SPALLONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPALLONE. Io credo di dover invocare — secondo la facoltà concessami dal Regolamento — una Commissione la quale accerti le cose dette qui dall'onorevole Caronia, e vorrei che la Commissione si occupasse dello stesso passato politico dell'onorevole Caronia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ella fa formalmente appello all'articolo 80-bis del Regolamento?

SPALLONE. Formalmente.

PRESIDENTE. Devo accogliere la sua richiesta. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CARONIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Non facciamo discussioni onorevole Caronia. Qui v'è una richiesta di applicazione dell'articolo 80-bis.

CARONIA. Ma scusi, desidero sapere quali sono i termini.

PRESIDENTE. I termini sono questi: l'onorevole Spallone chiede che, attraverso l'esercizio della facoltà concessagli dall'articolo 80-bis del Regolamento, una Commissione accerti se in quanto Ella ha detto, che si riferisce alla figura politica ed in certo senso anche a quella morale (in senso largo, come Ella stessa ha spiegato) dell'onorevole Spallone sussistano termini ed elementi di fondatezza. (*Commenti all'estrema sinistra*).

CARONIA. Non mi oppongo.

Una voce all'estrema sinistra. Sulle 75.000 lire la Commissione...

PRESIDENTE. (*Rivolto all'estrema sinistra*) Non aggravino, onorevoli colleghi, questo episodio!

PAJETTA GIAN CARLO. Noi chiediamo la censura!

LACONI. È l'onorevole Caronia che deve chiedere su se stesso la Commissione d'inchiesta, se ne ha il coraggio!

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, io voglio rispondere esplicitamente alla sua interruzione (così la definisco poiché non posso considerarla come proposta) affinché non sembri che io eviti di assumere la mia responsabilità. Le faccio notare che la questione è sottoposta, per precisa volontà dell'onorevole Spallone, ad una Commissione d'indagine. Evidentemente, qualsiasi altro provvedimento, anche se io lo ritenessi giusto, sarebbe intempestivo.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma mi permetta di spiegare... (*Interruzioni al centro*).

Io capisco che la questione fra l'onorevole Spallone ed il suo accusatore possa essere esaminata e risolta da questa Commissione, ma io mi appello ad un altro articolo del Regolamento, e cioè all'articolo 41, ultimo comma, nel quale si dice che «per fatti di eccezionale gravità che si svolgono nel recinto del palazzo della Camera, ma fuori dell'Aula, il Presidente, udito il Consiglio di Presidenza, può proporre alla Camera le sanzioni di cui al primo comma del presente articolo».

Ora io credo che il fatto che è stato commesso sia effettivamente qualche cosa di più che un fatto di eccezionale gravità, perché è stato commesso non soltanto un atto di viltà che disonora chi l'ha commesso, non soltanto è stata distribuita una lettera anonima, perché per questa basterebbe il nostro disprezzo per chi è stato preso con le mani nel sacco, ma anche noi qui ravvisiamo qualche cosa di più, ravvisiamo non soltanto un atto di viltà, ma un reato. Prima di tutto credo che questo stampato non tenga conto della legge sulla stampa: non v'è il nome della tipografia e non v'è alcun'altra indicazione, tanto è vero che il deputato ha confessato di avere ricevuto il pacco da un anonimo. Ci troviamo quindi di fronte ad una prima forma di reato. La seconda è questa: qui v'è apologia di fascismo, che è un altro reato! (*Commenti al centro — Proteste all'estrema sinistra*). Perché quando si dice: «perché poi tanta differenza fra fascismo e comunismo? Il primo, nonostante

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

tutto, e anche a modo suo, voleva il bene dell'Italia», questo per me è apologia del fascismo.

Se credete che non sia apologia di fascismo lo esamini la Presidenza, ma elementi per questo esame almeno vi sono!

Io sono stato nel carcere di Civitavecchia oltre nove anni. So che vi dà fastidio che dobbiamo ripetere queste cose. In quel carcere ho visto un giorno arrivare un gruppo di giovani studenti romani, quegli studenti che i professori, incarogniti per far carriera, cercavano di spingere nel buio o promuovevano soltanto se portavano la divisa e la tessera. Di quelli, alcuni sono su questi banchi, come Spallone, Amicone, Natoli; altri fanno il loro dovere di militanti antifascisti. Io ricordo come li abbiamo accolti, noi vecchi antifascisti, noi provati da anni di carcere. Non soltanto li abbiamo accolti come fratelli, come compagni, non soltanto li abbiamo aiutati per quel poco che possedevamo nelle nostre conoscenze per farli più forti nella loro fede antifascista, ma li abbiamo ringraziati e li ringraziamo qui oggi perché noi, che da anni eravamo lontani dall'Italia, a noi che potevamo credere forse che l'Italia fosse soltanto fascista (*Interruzioni al centro*), quei giovani, che si erano strappati dal fascismo e che — per quanto vi faccia sorridere — hanno patito il martirio, ci hanno portato una parola di conforto e di fede. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, i cosiddetti reati che Ella ha creduto di ravvisare non sarebbero di competenza della Camera, ma del magistrato. Se qualcuno li riscontra, evidentemente la via è aperta. Per quanto riguarda la procedura adottata, io ritengo che, senza forzare la situazione, la deplorazione che ho fatto nell'Aula per un primo atto di questo genere sia sufficiente. Io dico con estrema lealtà che non mi sentirei di proporre all'Ufficio di Presidenza una sanzione così grave.

CARONIA. Se ha parlato l'onorevole Pajetta che non ne avrebbe avuto diritto, è giusto che parli anch'io. (*Proteste all'estrema sinistra — Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Caronia, non possiamo trasformare la seduta in un colloquio senza fine per fatto personale. Comunque, parli ma sia brevissimo.

CARONIA. Non raccolgo gli apprezzamenti e le offese dell'onorevole Pajetta. Questo signore non conosce (*Interruzioni all'estrema sinistra — Rumori*)... la figura di

Caronia, che per venti anni ha lottato apertamente: contro il fascismo (*Interruzioni all'estrema sinistra*) e che ha subito la sospensione dalla cattedra, persecuzioni, danni incalcolabili morali e materiali. (*Applausi al centro e a destra — Commenti, rumori all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, facciamo silenzio!

GIOLITTI. Vili! Ripeto, se solidarizzate con l'onorevole Caronia siete dei vili.

CREMASCHI CARLO. Protesto! Ritiri la parola! Questo non è parlamentare.

PRESIDENTE. Onorevole Giolitti, se Lei ripeterà ancora parole offensive per i colleghi, la dovrò richiamare all'ordine. Mi riservo di comunicare alla Camera i nomi dei componenti la Commissione di indagine.

Rinvio di disegni di legge alle Commissioni legislative.

PRESIDENTE. In relazione alle aggiunte al Regolamento, approvate ieri dalla Camera, ritengo che — agli effetti dell'articolo 72 della Costituzione — le seguenti Commissioni permanenti possano essere investite della discussione e dell'approvazione dei disegni di legge sottoelencati:

Prima Commissione (Affari interni): Concessione all'Istituto centrale di statistica di una assegnazione straordinaria per fronteggiare maggiori spese di personale verificatesi nell'esercizio 1947-48. (Approvato dalla prima Commissione del Senato, in sede deliberante).

Pongo in votazione questa proposta.

(*È approvata*).

Seconda Commissione (Rapporti con l'estero): Concessione di un contributo straordinario di lire 7.000.000 a favore dell'Istituto per le relazioni culturali con l'estero.

Pongo in votazione questa proposta.

(*È approvata*).

Quarta Commissione (finanze e tesoro): Modifica all'articolo 56 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, per il pagamento delle competenze arretrate agli impiegati di ruolo e non di ruolo rimpatriati dall'Africa. (Approvato dalla quarta Commissione permanente del Senato, in sede deliberante);

Deroga all'articolo 56 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, per il pagamento dell'integrazione e del supplemento d'aggio da corrispondere agli esattori delle imposte dirette. (Approvato dalla quarta Commissione permanente del Senato, in sede deliberante);

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

Compensi ai membri delle Commissioni mediche per le pensioni di guerra fiduciari dell'Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra. (Approvato dal Senato);

Emissione, da parte della Banca d'Italia, di biglietti e titoli equivalenti anche in tagli superiori a quello da lire mille. (Approvato dal Senato);

Modalità di pagamento delle rette di ricovero degli indigenti inabili al lavoro. (Approvato dal Senato).

Pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Quinta Commissione (Difesa): Composizione della Commissione incaricata di dirigere il lavoro di revisione toponomastica della carta d'Italia. (Approvato dalla quarta Commissione permanente del Senato, in sede deliberante);

Aumento del limite massimo di spesa per i funerali dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'Arma dei carabinieri deceduti in servizio. (Approvato dalla quarta Commissione permanente del Senato, in sede deliberante).

Pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Settima Commissione (Lavori pubblici): Autorizzazione della spesa di lire 50 milioni per la sistemazione del monumento da erigersi in Roma a Giuseppe Mazzini.

Pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Decima Commissione (Industria e commercio): Regolamentazione della contrattazione e del prezzo delle sanse della campagna 1947-48 e disciplina della produzione e distribuzione degli oli di sanse della campagna stessa;

Norme integrative dei decreti legislativi 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 121, nonché del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419, per quanto riguarda l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare. (Approvato dalla quinta Commissione permanente del Senato, in sede deliberante).

Pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Undicesima Commissione (Lavoro): Trattamento giuridico ed economico del personale sanitario non di ruolo in servizio presso

gli enti locali e norme transitorie per i concorsi sanitari. (Approvato dal Senato).

Pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Discussione del disegno di legge: Estensione della dichiarazione implicita di pubblica utilità alle opere ferroviarie (26).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Estensione della dichiarazione implicita di pubblica utilità alle opere ferroviarie.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare e nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passiamo all'esame degli articoli. Si dia lettura dell'articolo 1.

CORTESE, *Segretario*, legge:

« La disposizione dell'articolo 30 del regio decreto 8 febbraio 1923, n. 422, contenente emendamenti al decreto-legge luogotenenziale 6 febbraio 1919, n. 107, recante norme per la esecuzione delle opere pubbliche, e al regio decreto 12 febbraio 1922, n. 214, che ebbe a modificarlo, è applicabile anche alle opere a carico dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ».

PRESIDENTE. A questo articolo l'onorevole Colitto ha presentato il seguente emendamento:

Alle parole: recante norme; *sostituire:* recante nuove norme; *alle parole:* delle opere pubbliche, *sostituire:* di opere pubbliche dello Stato; *alle parole:* anche alle opere, *sostituire:* anche per le opere ».

Ha facoltà di svolgerlo.

• COLITTO. Io sono favorevole all'approvazione di questo breve disegno di legge, perché esso viene a correggere, nel campo delle legislazioni in materia di dichiarazione implicita di pubblica utilità di un'opera, la situazione che si è creata per le disposizioni di legge in vigore. L'articolo 30 del regio decreto 8 febbraio 1923, n. 422, dispone, come è noto, che la dichiarazione di pubblica utilità, agli effetti della legge 25 giugno 1865, n. 2359, è implicita per tutte le opere, la esecuzione delle quali è autorizzata per legge, e che per le opere non autorizzate per legge e da eseguirsi dallo Stato, direttamente o per concessione, non si osservano le formalità del procedimento preliminare stabilito dal titolo I, capitolo I, di detta legge e l'approvazione dei relativi progetti ha valore di una dichia-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

razione di pubblica utilità. Non si comprende, ora, perché mai una tale norma di carattere così generale, nella quale esplicitamente si parla di dichiarazione implicita di pubblica utilità, non debba valere anche per le opere da eseguirsi dall'Amministrazione delle ferrovie dello Stato. Per queste, si dice, occorre un esplicito decreto del Ministro dei trasporti, perché così dispongono l'articolo 1 del regio decreto 24 settembre 1923, n. 2119, e l'articolo 10 del decreto 22 maggio 1924, n. 868. Né può disconoscersi l'esattezza di tale affermazione, perché il decreto n. 2119 del 1923 è posteriore al decreto n. 422 dello stesso anno e, sebbene intitolato «semplificazioni al procedimento di espropriazione per le opere interessanti le ferrovie dello Stato», ignora del tutto il decreto emanato l'8 febbraio precedente e, in definitiva, detta norma particolari per l'espropriazione dei beni occorrenti per l'esecuzione di opere da parte delle ferrovie dello Stato.

Le ragioni, intanto, che indussero il legislatore a dettare l'articolo 30 del decreto n. 422 del 1923, valgono indubbiamente anche per le opere a carico delle ferrovie dello Stato, per cui sembra davvero assurdo che si possa parlare di una dichiarazione implicita di pubblica utilità per tutte le opere a carico delle Amministrazioni statali e non se ne possa parlare per le opere a carico dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato. Per quelle esiste l'articolo 30 del decreto n. 422 del 1923, per queste il complesso delle norme, che vanno dalla legge del 1865 a quella del 15 gennaio 1885, n. 2892, per il risanamento della città di Napoli, a quella del 6 luglio 1907, n. 429, al decreto n. 2119, del 1923. Tale assurda situazione il disegno di legge in esame corregge. Ed evita i danni, che sono denunciati nella relazione ministeriale ed in quella dell'onorevole Angelini, per quanto io non sia d'accordo con quest'ultimo allorché rileva che, ove i lavori ferroviari siano dichiarati urgenti ed indifferibili agli effetti dell'articolo 71 della legge generale sulle espropriazioni, la procedura espropriativa debba essere compiuta nel termine dei due anni di validità della occupazione perché a me sembra, invece, più esatta l'opinione di chi (V. Cass. 26 luglio 1941, in *Foro it.*, 1941, Rep., col. 518, n. 58) sostiene che nella espropriazione per le costruzioni ferroviarie l'occupazione in via di urgenza disposta dei beni espropriandi, per la dichiarata indifferibilità delle opere, non è soggetta ad alcun termine, in quanto non ha tale occupazione carattere di occupazione

temporanea ai sensi del ricordato articolo 71, essendo *ab initio* disposta in funzione della futura espropriazione.

È un disegno di legge quello in esame che bene si inquadra in quel complesso lavoro, fervido ed operoso, del Ministero dei trasporti, che può esattamente dirsi che in questa opera di ricostruzione del Paese e sulle vie del progresso e della civiltà, si è posto, operando con ritmo sempre più vivo ed intenso, davvero in primissima linea.

Io non so, però, se tutta la materia venga ad essere sistemata col presente disegno di legge. Come risulta dalle norme del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, sulle acque e sugli impianti elettrici, e come ha ritenuto più volte la dottrina e la giurisprudenza (v. App. Bologna, 4 luglio 1938, Ferr. Stato c. Tonelli, in *Foro it.*, Rep. 1928, col. 655, n. 18), alle espropriazioni per impianti di linee elettriche costruite dall'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato non si applicano le norme del testo unico, ma quelle della legge sulla espropriazione del 1865, il che fa sorgere il dubbio se in tali casi sia applicabile la legge che in questo momento stiamo esaminando.

Senza fare proposte specifiche, io richiamo sul rilievo la vigile attenzione del Ministro.

Propongo, invece, qualche modifica di pura forma al testo dell'articolo 1, perché questo risulti perfettamente aderente ai testi delle disposizioni dallo stesso richiamate.

Nell'articolo 1 si fa cenno al decreto 6 febbraio 1919, n. 107, e lo si indica come decreto «recante norme per la esecuzione delle opere pubbliche». Ora, io propongo che si dica: «recante nuove norme», perché di nuove norme parla il decreto n. 422, dell'8 febbraio 1923, e che alle parole «opere pubbliche» si aggiungano le parole «dello Stato», perché di opere pubbliche dello Stato parla il decreto del 1919.

Invece, poi, di dire che la norma è applicabile anche «alle» opere a carico delle Ferrovie dello Stato, propongo che si dica che è applicabile anche «per le» opere a carico di detta Amministrazione.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha facoltà di esprimere il parere della Commissione.

ANGELINI, *Relatore*. Si tratta di emendamenti di carattere formale; la Commissione non ha nulla in contrario ad accettarli.

PRESIDENTE. Il Governo accetta gli emendamenti?

MATTARELLA, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. Il Governo li accetta.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

PRESIDENTE. Sta bene. Pertanto l'articolo 1 risulta così formulato, dopo avervi apportato le modificazioni di forma proposte dall'onorevole Colitto e accettate dalla Commissione e dal Governo:

« La disposizione dell'articolo 30 del regio decreto 8 febbraio 1923, n. 422, contenente emendamenti al decreto-legge luogotenenziale 6 febbraio 1919, n. 107, recante nuove norme per la esecuzione di opere pubbliche dello Stato, e al regio decreto 12 febbraio 1922, n. 214, che ebbe a modificarlo, è applicabile anche per le opere a carico dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ».

Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 2. Se ne dia lettura.
CORTESE, Segretario, legge:

« Restano abrogate tutte le disposizioni che siano in contrasto con quelle della presente legge ».

PRESIDENTE. A questo articolo non sono stati presentati emendamenti. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: Concessione di sussidi integrativi di esercizio alle aziende esercenti pubblici servizi di trasporto in pendenza della regolarizzazione della concessione. (27).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Concessione di sussidi integrativi di esercizio alle aziende esercenti pubblici servizi di trasporto in pendenza della regolarizzazione della concessione.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare e nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Passiamo all'esame dell'articolo unico. Se ne dia lettura.

CORTESE, Segretario, legge:

« Per la durata dell'esercizio finanziario 1948-49 è autorizzata la concessione dei sussidi integrativi di esercizio, di cui all'articolo 27, lettera b), del regio decreto-legge 29 luglio 1938, n. 1121, e all'articolo 4 del decreto legislativo luogotenenziale 12 aprile 1946, n. 333, alle aziende esercenti servizi pubbli-

ci di trasporto, anche in pendenza della regolarizzazione della concessione richiesta al Ministero dei trasporti, in applicazione del testo unico 9 maggio 1912, n. 1447, e successive aggiunte e modificazioni, delle disposizioni vigenti in materia di navigazione lacuale, nonché dell'articolo 1270 del Codice della navigazione, approvato con regio decreto 30 marzo 1942, n. 327 ».

PRESIDENTE. Trattandosi di un disegno di legge composto di un articolo unico, e al quale non sono proposti emendamenti, non sarà posto in votazione per alzata e seduta, ma sarà poi votato a scrutinio segreto.

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1948-49. (2).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1948-49.

È iscritto a parlare l'onorevole Dugoni. Ne ha facoltà.

DUGONI. Onorevoli colleghi! Mi rifarò, iniziando questo mio dire, alle ultime parole pronunziate ieri dal Ministro del tesoro alla fine del suo chiaro esposto, con le quali ha rilevato la particolare importanza dell'attuale discussione. Oggi il Parlamento per la prima volta dopo il triste ventennio, riassume la sua prerogativa di delegato del popolo a concedere la imposta.

Sorto con questa funzione, il Parlamento a questa funzione oggi ritorna.

Più grave, perciò, sorge nell'animo nostro l'interrogativo se esso, in fatto, sia stato posto in condizione di esercitare efficacemente questo suo compito e se esso, in fatto, abbia libertà sufficiente perché questo compito sia adempiuto nell'interesse del Paese, al di sopra delle parti.

La circostanza che una massiccia maggioranza politica fa coincidere gli interessi del Governo con gli interessi di chi le imposte deve consentire, lascia molto perplessi tutti coloro che a questo effettivo risorgere della democrazia portano non solo il contributo della loro opera, ma il contributo della loro convinzione.

Il Parlamento, nato per controllare l'amministrazione del Re, che è stato quindi un elemento dialettico, si trova oggi in istato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

di sudditanza rispetto al Governo che, padrone del partito, più che espressione del partito dominante, può veramente ciò che vuole.

Monito eloquente, onorevoli colleghi, l'assenza da quei banchi di qualche cospicua personalità che non aveva inteso, durante la Costituente, il suo mandato come mandato di sudditanza. Rimane perciò fondamentale il primo interrogativo: siete voi liberi di dire al vostro Governo: Il vostro bilancio è un errore grave, il vostro bilancio va rimesso in cantiere per essere raddobbato, altrimenti, alla prima tempesta, la nave naufragherà e, con essa, l'incerto equilibrio nostro, e la lira, e la produzione e il magro benessere del popolo italiano.

E se foste anche voi in condizioni di assumere questa vostra indipendenza nei confronti del Governo, i giorni che abbiamo dinanzi a noi sarebbero veramente sufficienti per rielaborare un nuovo bilancio o, quanto meno, per correggere con sufficiente sicurezza e pacatezza gli errori in questo contenuti?

Le discussioni svolte dinanzi alla Commissione ci assicurano che manca quasi completamente la volontà di critica all'impostazione data dal Governo alle cose nostre finanziarie. Quanto al fattore tempo, ci accorgiamo ora degli errori contenuti nella Costituzione, quando si sono posti dei limiti senza condizioni. È infatti veramente assurdo aver stabilito un limite per il Parlamento, quando non se ne è stabilito uno per il Governo, che ci dia garanzia di avere il respiro sufficiente per poter adempiere con coscienza al mandato affidatoci dal popolo.

Ma di ciò in altra occasione. Oggi, a nome dei socialisti italiani, debbo dirvi, signori del Governo, alcune cose prettamente tecniche dopo questa breve premessa politica, che chiudo dichiarando che noi voteremo contro il bilancio, quale ci è stato sottoposto.

Vorrei poter esprimere tutto questo senza urtare la suscettibilità della maggioranza, ma vorrei nel contempo dirlo con quella franchezza di linguaggio che la virilità del costume politico dovrebbe sempre comportare.

Prima di addentrarmi nel vivo della materia, dovrei avanzare alcune osservazioni pregiudiziali. È innanzitutto mancato alla Commissione il tempo per un esame approfondito dei vari bilanci. È stata, fra l'altro, depositata solo il 3 settembre una « Nota di variazioni » che comporta delle notevoli nuove impostazioni di spese e di entrate, in modo che i colleghi, i quali sono rientrati dalla provincia in questi giorni, non hanno avuto la

materiale possibilità di esaminare le variazioni stesse se non, praticamente, soltanto due o tre giorni addietro.

In secondo luogo — ed è questo un punto su cui richiamo l'attenzione della Presidenza della Camera — manca alla Commissione di finanze e tesoro l'attrezzatura necessaria per il controllo effettivo di un bilancio nelle sue spese e nelle sue entrate. Io ho visitato i Parlamenti esteri ed ho constatato come l'attrezzatura delle Commissioni di finanza in Francia, in Inghilterra e nello stesso Belgio siano infinitamente superiori alle nostre; come esse dispongano di funzionari del Ministero del tesoro, di funzionari del Ministero delle finanze e di funzionari del Ministero della difesa e di altri dicasteri, i quali sono distaccati appunto presso la Commissione delle finanze per fornire in permanenza tutte quelle informazioni, quegli schiarimenti i quali concorrano a preparare quelle modifiche che la Commissione delle finanze ha diritto e ritenga opportuno di richiedere.

In secondo luogo, si dispone presso questi Parlamenti di locali all'uopo disposti: vi sono degli uffici, vi sono delle macchine da scrivere, delle macchine calcolatrici; vi è tutta un'attrezzatura, per modo che effettivamente quella che è questa enorme quantità di cifre che viene gettata sul banco della Commissione, possa subire quella rielaborazione efficace, continua, cosciente, che porti poi ad una decisione illuminata nell'interesse del Paese e dei contribuenti.

In terzo luogo siamo rimasti veramente stupiti, quali membri della Commissione delle finanze, di constatare che certi bilanci hanno una formulazione di una genericità che ha del favoloso. Io mi richiamerò ad un mio accenno in sede di Commissione a proposito dei bilanci militari. I bilanci militari hanno delle voci, come questa che vado a citarvi, che sono veramente sconcertanti. Il capitolo 31 dice (leggo testualmente): « Sottufficiali, caporali e soldati: stipendi e assegni fissi ai marescialli, assegni fissi ai sergenti maggiori, sergenti, caporali e soldati, indennità di ferma, di specializzazione, di rafferma, di congedamento, di riassoldamento: 7 miliardi 990 milioni ». Onorevoli colleghi, alla fine di questa lettura ognuno di voi sarebbe andato a consultare l'appendice indicante il numero dei sottufficiali, caporali e soldati a cui questa cifra si riferisce in relazione alla rafferma, all'indennità, ai soldi e agli assegni. Viceversa, voi andate a vedere gli allegati al bilancio del Ministero della difesa: non una parola su questo. Notate

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

bene che il bilancio del Ministero delle finanze, a proposito delle forze della Guardia di finanza, ha il suo bravo allegato in cui è detto: « Stipendi, paghe, indennità di carovita e altri assegni fissi per la Guardia di finanza », e qui c'è tutto il ruolo della Guardia di finanza: generali di corpo d'armata, generali di divisione e giù giù.

Orbene, io mi domando che cosa noi possiamo dire del bilancio della difesa, che comporta una spesa di 262 miliardi, che è formato tutto in questo modo. Quale controllo possiamo fare e che cosa noi, come Commissione delle finanze e come Parlamento, possiamo dire di questa enorme spesa che riguarda uno dei principali dicasteri del nostro Paese, che assorbe la bellezza del 32 per cento delle entrate. Cioè noi Commissione delle finanze e noi Parlamento siamo nell'impossibilità matematica di pronunciare un giudizio su una gran parte delle spese che comporta il bilancio della difesa, cioè del 32 per cento del bilancio delle entrate dello Stato. Con quale coscienza noi andremo a dire ai nostri contribuenti che abbiamo tutelato i loro interessi? Con quale coscienza andremo a dire ai cittadini italiani che abbiamo garantito, nei limiti del possibile, la loro sicurezza (perché questo è lo scopo delle spese della difesa), se noi non possiamo controllare in che cosa consistono queste spese, a che cosa queste spese servono?

Un'altra grave critica, e direi fondamentale, entrando nel merito dell'esame del bilancio, riguarda una precisa accusa di incostituzionalità che noi siamo costretti a fare al bilancio come è stato concepito e come ci è stato presentato. Si è già parlato di incostituzionalità a parecchie riprese in quest'aula: a proposito della Vicepresidenza del Consiglio, a proposito dei Ministri senza portafoglio, a proposito di altre questioni. Ma qui veramente credo che sia innegabile che noi ci troviamo davanti ad una insufficienza di rispetto della legge costituzionale, nella preparazione di questo bilancio, che il Ministro Pella ha presentato in veste di liquidatore... d'una eredità giacente: egli ha trovato un bilancio, lo ha presentato e lo difende; ma non ho l'impressione che questo sia il bilancio che egli ha sognato quando, quando... era giovinetto! (*Si ride*).

La nostra Costituzione, all'articolo 53, terzo alinea, afferma che « il sistema tributario è informato a criteri di progressività ».

Ha citato il Ministro Pella di sfuggita nella sua relazione questa disposizione della Costituzione, e veramente mi sarei atteso, e c'era da attendersi, che il Ministro, con quella

sensibilità che dimostra per i problemi che tocca nei suoi discorsi, avrebbe sentito il dovere di spiegare quanto meno in quali condizioni il suo bilancio è stato elaborato, e le ragioni per le quali è stato nell'impossibilità di rispettare questa norma costituzionale. Se egli ci avesse dato la dimostrazione di questa impossibilità, poiché *nul n'est tenu à l'impossible*, il Governo sarebbe esentato dall'accusa di incostituzionalità. Ma è evidente che quando il Governo questo non ha fatto, noi abbiamo ragione di credere che esso sia andato per questa via perché è la più comoda, la più facile, e perché mancano gli organi di controllo costituzionali.

E la ragione della nostra accusa di incostituzionalità va ricercata nella anomala formazione del nostro bilancio. Il gruppo di entrate che va sotto il nome di imposte dirette rappresenta una percentuale talmente bassa che è, credo, la più tenue che noi abbiamo conosciuto. Nel 1913 le imposte dirette rappresentavano il 28,50 delle entrate; nel 1917-18 il 36; nel 1922-23 il 38; nel 1930-31 il 25; nel 1938-39 il 30; nel 1946-47 il 22, per balzare nel 1947-48 al 34,62 e cadere nel 1948-49 al 18,90 per cento. Con la nota di variazioni siamo arrivati al 20 per cento esatto.

Ora (a parte una sciatteria della Ragioneria generale che è consistita nel dare delle percentuali di fantasia nell'apposita colonna dello specchio della prima pagina della sua relazione), è un fatto che un bilancio il quale salta dal 34,62 al 20 per cento nella voce imposte dirette, è un bilancio evidentemente improvvisato e preoccupante. Improvvisato e preoccupante anzitutto perché non tiene conto delle teorie moderne che ci hanno abituati al concetto di progressività. Io penso come il caro maestro Filippo Meda deve soffrire nell'al di là per un bilancio di questo genere, quando egli già si lamentava perché nel 1920-21 le imposte dirette non toccavano che il 29 per cento.

D'altra parte il Broggia, nel suo *Trattato dei tributi* del 1763, elogia le imposte sui consumi proprio per le stesse ragioni per cui noi oggi le combattiamo. Egli dice che « un uomo, il quale altro capitale positivo non abbia che le sue braccia... pagherà sul Vitto e sul Vestito... ma invece darà in smanie per pagare direttamente e in una sola volta » anche delle somme minori.

Ebbene, onorevoli colleghi, noi ci troviamo di fronte ad un atto di debolezza del Governo! Questo lasciarsi prender la mano dal fatto che, per esigere imposte dirette, bisogna far protestare qualcuno, bisogna discutere con

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

qualcuno, bisogna affrontare a viso aperto qualcuno, quando invece per portar via sul « Vitto » e sul « Vestito » è molto più facile e ci vuole, entro certi limiti, molto meno coraggio, è tipicamente un atto di debolezza.

Ora, del resto, lo stesso relatore onorevole Corbino, se non erro, ha eufemisticamente parlato di un bilancio il quale « è alquanto lontano dalla tradizionale ripartizione dell'onere tributario tra il complesso delle imposte dirette e quello delle imposte indirette ».

Sostanzialmente dunque la mia osservazione e la mia critica di incostituzionalità non fa altro che mettere in chiaro un'osservazione fatta dal Relatore e approvata da tutta la maggioranza.

Ora, se noi paragoniamo il bilancio del 1948-49 con quello del 1947-48, è indubbio che noi ci troviamo in presenza di un bilancio degressivo anziché di un bilancio progressivo: cioè, noi abbiamo, non solo violato la Costituzione in quanto non abbiamo applicato il concetto di progressività, ma noi l'abbiamo più profondamente ferito arrivando alla degressività, perché per ogni 100 lire di reddito consumato nel 1948-49 paghiamo un'imposta diretta proporzionalmente minore a quella che si sarebbe pagata nell'esercizio 1947-48. Questa, a mio giudizio, si chiama degressione e non progressione!

Io non vorrei tediare con l'insistere sul concetto di giustizia tributaria; ma questa forma degressiva, onorevoli colleghi, oltre a tutto è una forma di sperequazione tributaria. È vero che il Wicksell definisce molteplice, relativo, mutabile il concetto di giustizia tributaria, ma devo richiamare l'attenzione della Camera sul fatto che tutte le legislazioni tributarie moderne applicano il principio della tassazione che colpisce secondo la capacità di ciascuno, mentre qui siamo invece sul terreno esattamente contrario.

Naturalmente, se le imposte dirette danno un gettito percentuale infimo, è reciprocamente vero che le tasse e imposte indirette sugli affari rappresentano la cospicua percentuale del 35,69 per cento (tenendo conto della citata nota di variazioni) contro il 35,7 per cento del bilancio presentato il 12 giugno, mentre esse hanno avuto un minimo del 16 per cento nel 1917-18 e un massimo del 33 per cento nel 1946-47, e mentre nel 1947-48 (che per me è il bilancio di questo dopoguerra che più tende verso la normalità finanziaria) toccò il 31 per cento.

Capisco: i miei rilievi, entro certi limiti, sono inani e non hanno grandi possibilità di un accoglimento pratico; però mi sentirei

in colpa se non li avessi fatti, perché questo frustare l'Amministrazione per la sua pigrizia è un dovere che abbiamo. Non solo, ma questo mi fa sperare che l'anno venturo io non debba trovarmi qui a ripetere le stesse cose; perché forse qualcuno ricorda che presso a poco quello che ho detto adesso lo dissi l'anno scorso al Ministro del tesoro dell'epoca e richiamai l'attenzione sullo stesso fenomeno, sul fenomeno che sarà da me esaminato fra qualche minuto e che mina la costituzione finanziaria del nostro Paese. Infatti è soltanto adattando via via che se ne presenta l'occasione la nostra struttura finanziaria che riusciamo ad avere una finanza moderna, una finanza elastica, una finanza che possa influire effettivamente sull'andamento del ciclo economico, perché oggi, attraverso le imposte di consumo, noi siamo semplicemente risucchiati dal ciclo economico.

E l'altro richiamo è quello che riguarda il modo in cui queste imposte vanno a cadere. Le imposte indirette sopportano oggi il 75 per cento del peso delle entrate dello Stato; cioè di ogni lira di entrata che noi percepiamo dobbiamo imputarne 75 centesimi alle imposte indirette. Il che significa in altri termini che ogni consumatore, per povero che sia, in Italia, deve pagare una media di 13 mila 500 lire all'anno di imposte indirette!

Ora, mi pare che in questa maniera, signori del Governo, voi abbiate tolto con la destra quello che avete dato con la sinistra.

Si è sbandierato da parte del Governo e da parte della maggioranza un certo complesso di sgravi fiscali a favore dei lavoratori. Ebbene, attraverso queste 13.500 lire voi avete praticamente annullato — e al di là — le concessioni che possono essere state fatte in materia di imposte dirette alla classe lavoratrice.

Io ebbi già a richiamare su questo tema l'attenzione del Governo nel mio discorso del 18 giugno 1947 all'Assemblea Costituente, lamentando il grande divario che esisteva nell'incremento delle imposte dirette rispetto all'incremento delle imposte indirette.

È vero che la diminuzione nel gettito delle imposte dirette a cui noi assistiamo è dovuta ad un minor gettito delle imposte transitorie, cioè della patrimoniale, proporzionale e progressiva. In parte questo è dovuto alla maggiore rateazione che l'Assemblea Costituente ha concesso al momento della discussione della legge ed in parte alla cessazione della imposta straordinaria proporzionale. Ma dal 1947 al 1948 le imposte dirette permanenti hanno un gettito maggiore di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

soli 23 miliardi, con un incremento pari al 35 per cento, mentre hanno più sensibili incrementi: le imposte indirette sugli affari, 84 miliardi, pari al 50 per cento; le dogane e le imposte di consumo, 52 miliardi, pari al 60 per cento; i monopoli, 68 miliardi, circa il 100 per cento; per arrivare alla tassa sugli imbecilli che dà un maggior reddito del 160 per cento: parlo del lotto e delle lotterie.

Ora, mi pare che queste cifre siano molto chiare. Queste cifre dicono che non c'è nessun rispetto per i nullatenenti!

Noi, onorevole Ministro, stiamo cadendo in una finanza che possiamo chiamare medievale, in cui praticamente sono scomparse le imposte dirette.

Ed allora sarebbe opportuno forse parlare a questo proposito di pressione tributaria, di reddito nazionale e di ricchezza nazionale. Infatti non v'è dubbio che questa distribuzione delle entrate per diversi gruppi di imposte, dà un'idea di una profondamente diversa pressione tributaria nei vari settori e nelle varie categorie di contribuenti. È quindi evidente che questa sperequazione si traduce in una difficoltà del nostro sistema tributario, perché là dove vi è sperequazione, là v'è difficoltà di incamerare imposte, là v'è difficoltà di stabilire la base su cui l'imposta può essere percipiata. Ed è pur vero l'inverso.

D'altra parte, non ci è stata data nessuna indicazione delle entrate di ricchezza mobile, suddivise per categoria cioè noi abbiamo un articolo unico per tutte le categorie di ricchezza mobile. Ora noi non sappiamo quale parte colpisca redditi da capitale, quale parte redditi da lavoro, quale parte redditi misti da capitale e lavoro. Dobbiamo andare sostanzialmente per induzione.

Con un'aliquota del 20 per cento sul reddito, calcolando una capitalizzazione del 5 per cento, per avere il gettito di un miliardo di imposte occorre risalire ad un patrimonio di 100 miliardi. Se tutte le imposte dirette colpissero redditi da capitale (164 miliardi per 5) noi avremmo un reddito sottoposto a contribuzione di soli 820 miliardi, corrispondenti ad una ricchezza nazionale di 16.400 miliardi.

Mi pare che non ci sia bisogno di richiarsi al calcolo che — secondo il metodo de Foville — Pantaleoni fece nel 1890 della ricchezza nazionale, per arrivare a constatare che vi è un'evasione veramente incredibile. Il calcolo di Pantaleoni dava allora la cifra 43 miliardi per la sola ricchezza immobiliare. Raggiungendo tutto a lire oro, noi oggi non

colpiamo neppure tutta la sola fortuna immobiliare italiana, anche perché noi dobbiamo tener conto che ai 43 miliardi di Pantaleoni vanno aggiunte le costruzioni edilizie ed i miglioramenti fondiari grandiosamente conseguenti allo sviluppo economico realizzato in questo settantennio dal nostro Paese. Anche deducendo le distruzioni belliche, è chiaro che siamo in presenza di «zone di evasori totali e parziali», per usare le parole del Ministro, che finora non sono state intaccate. Anche ieri il Governo ci ha detto che intende combattere questa mala pianta: mi auguro che il Ministro Vanoni ci dica come la combatterà. Per ora io ho l'impressione che si è fatto ben poco per togliere di mezzo questo malcostume che è tollerato nel sistema fiscale italiano.

Mi duole dover dire che nel primo discorso tenuto il 18 luglio dall'onorevole Ministro mi ha colpito la dubbia abilità — sottolineata dagli applausi della maggioranza — con cui si è accoppiata la lotta contro l'evasione a quella contro «dannose deviazioni demagogiche». Questo dare un colpo al cerchio ed uno alla bottena ha lasciato un po' incerto, e devo confessare che quando penso alle 13.500 lire che paga ogni povero consumatore mi sembra che ci troviamo abbastanza lontani da deviazioni demagogiche quali quelle che preoccupano il pensiero del nostro Ministro.

Direi che in queste condizioni, onorevole Ministro, piuttosto che invitare il Ministro Vanoni a fare l'elogio del contribuente, sarebbe forse il caso di invitare lo stesso Ministro a fare l'elogio del consumatore, sul quale il Governo, in questi giorni, va scaricando una serie di provvedimenti che indubbiamente lo obbligano ogni giorno a ridurre il suo tenore di vita. Sono d'accordo: oggi viviamo tutti su un tenore di vita eccessivo.

Onorevole Ministro, bisogna cominciare, ma cominciare insieme a ridurre tutto questo. La vita del nostro Paese non ci dà un solo esempio che le classi che hanno maggiori responsabilità e maggiori possibilità sentano questo dovere per il fatto stesso che posseggono la ricchezza. Noi non rifiuteremo nessun sacrificio. Abbiamo dato la dimostrazione, anche quando eravamo al Governo, di essere disposti, per la classe lavoratrice, ad accettare i doveri che la classe lavoratrice deve adempiere in momenti così difficili per il nostro Paese. Però esigiamo una contropartita. Questa contropartita per il momento noi non l'abbiamo; abbiamo anzi proprio dei fenomeni contrari, che sono quelli dell'evasione fiscale per abbandono di determinate produzioni e per

abbandono di determinati consumi. Oggi si ode gente che dice: « sono stanco; non lavoro più per il fisco; chiudo bottega ». Chi chiude bottega con questo spirito commette un'evasione fiscale; chi con questo spirito chiude gli stabilimenti, mettendo sul lastrico gli operai, è un disertore della battaglia che sta conducendo in questo momento il Paese.

Ora, l'imposta di consumo ha la particolarità di essere una specie di « imposta grandine ». Un'imposta cioè che cade, porta via una parte del raccolto, non costa niente: però non sappiamo perché e come è distribuita: cade a caso, dove cade cade. In tal modo non vi è nessun intervento dello Stato che possa dosarne la pressione. Questo è un grave inconveniente. L'onorevole Ministro — mi auguro di poterne riparlarne — ieri ha timidamente accennato ad una sua adesione a principi di una pianificazione. Forse ha adoperato la parola « programmazione », ma con prudenza, si è avanzato su questo campo del controllo. « Finalmente si è deciso », mi sta dicendo l'onorevole Lombardi.

È risentita da tutti gli Stati la necessità di armonizzare le forze produttive, economiche e finanziarie della Nazione. Ebbene, non trovate che il vostro bilancio è un grave impedimento ad attuare una qualsiasi pianificazione? Perché una pianificazione, come primo e tipico elemento, ha quello di poter redistribuire una parte della ricchezza del Paese. Ma se la togliete al consumatore, come volete redistribuirla, onorevole Ministro? Volete riconoscere che, se vogliamo veramente colpire là dove vi è da colpire e alleggerire là dove vi è da alleggerire, solo le imposte dirette possono servire a questo scopo; le imposte indirette sono il contrario di quello che ci proponiamo. E, ripeto, tutto questo mentre la lotta contro le evasioni non è entrata in un campo positivo.

Io avevo già proposto, in occasione della discussione della legge sull'imposta patrimoniale, una maggiore severità contro gli evasori: ad esempio, l'introduzione nella nostra legislazione del giuramento, il quale fosse un vincolo, un limite a questa gramigna dell'evasione fiscale.

La maggioranza mi ha dato largamente torto. Ha temuto che con questo noi andassimo a colpire determinati settori, i quali, attraverso il giuramento, sarebbero stati obbligati a rivelare le loro posizioni: parlo dei possessori di beni mobiliari. Tutta questa categoria oggi si nasconde dietro la possibilità di non denunciare, dietro la certezza che la evasione fiscale è un affare.

L'onorevole Corbino, relatore della Commissione di finanza e tesoro, conveniva con me che vi era un grosso vantaggio per il contribuente nel non denunciare, perché se egli è scovato il primo anno, è trattato come se avesse denunciato; se, invece, è preso con le mani nel sacco dopo due o tre anni, le penalità sono talmente basse, che, col denaro al 12, o al 14 per cento, conviene largamente non aver pagato l'imposta e starsene tranquilli, aspettando che l'agente del fisco venga alla vostra ricerca.

Se noi, attraverso l'introduzione del giuramento o di altre pene, da applicarsi veramente, riuscissimo a dare la sensazione che bisogna denunciare il proprio reddito, la propria capacità contributiva, avreste voi onorevole Ministro, forse, qualche « grana » di più, ma presentereste un bilancio un po' chino più moderno e più rispondente alle stesse necessità, di cui vi siete fatto eco nel discorso pronunziato ieri sera e nel precedente.

Richiamo poi l'attenzione della Camera su un fenomeno grave. Noi in Italia abbiamo una categoria completa di evasori, costituita dagli stranieri. In Italia vi sono stranieri, i quali circolano con splendide automobili, con targhe di ogni colore e fanno brillanti affari. Di questi signori, molti non sono qui solo per diporto, ma per guadagnare milioni e miliardi; e ciò sfugge, perché costoro forse non posseggono in Italia neppure un ufficio. Ebbene, lungi da me l'idea di richiamare il diritto di albinaggio del tempo medievale. Ma, onorevoli colleghi, mettiamo sullo stesso piano coloro i quali vivono sudando nel nostro Paese, e coloro i quali vivono speculando sul nostro Paese.

In Paesi civilissimi, quali l'Olanda, la Svizzera, gli Stati Uniti, quando voi entrate per un breve periodo di tempo (due o tre mesi) siete obbligati a fare la vostra denuncia di reddito; e se non la fate non potete rimanervi.

TONENGO. Ma in Russia non si può entrare.

DUGONI. Si occupi di faccende in cui è competente.

Mi si fa osservare che appunto per il carattere sgusciante di questo soggiorno degli stranieri è difficile colpirli. Io affermo che è invece la cosa più facile di questo mondo. Per risolvere questo problema basta non rinnovare alla popolazione straniera il permesso di soggiorno se non dietro presentazione di acconcio documento fiscale. Io credo che potremo trovare in tal modo parecchi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

miliardi di materia imponibile che oggi si sottrae, e che può dare nuovi gettiti allo Stato e può cominciare una piccola perequazione fra i miserabili italiani che non posseggono altro che il loro lavoro e certi sprechi da parte degli stranieri che vivono nel nostro Paese, sprechi, che non sono veramente molto entusiasmananti.

Un piccolo accenno voglio fare al grave problema del tempo della perequazione, osservando che se la perequazione non verrà fatta ora, voi troverete estrema difficoltà e realizzarla quando i prezzi si saranno stabilizzati, cosa che io vi auguro. Non è vero che una volta ottenuta la stabilizzazione dei prezzi la perequazione fiscale sia più facile. È oggi, nello stato di incertezza finanziaria in cui siamo, con speranze che ancora alimentano gli affari, che voi potrete ottenere dei concordati migliori con il contribuente. Quando sarete entrati nella normalità ed il denaro sarà duro da guadagnare, — avrete sì dati comparativi più sicuri — ma colui che ha evaso sarà portato entro il binario fiscale con estrema difficoltà. È oggi che voi potete rimediare; troverete difficoltà terribili domani, se non lo avrete fatto al tempo giusto.

Vorrei chiedere ora al Governo quali sono le ragioni che lo hanno indotto a rivalutare di 28 miliardi la previsione del gettito delle imposte dirette. Il Ministro ieri ne ha fatto un accenno. Io ho piuttosto l'impressione che ancora una volta ci troviamo di fronte a quel sistema della via di minor resistenza di cui troppo spesso ci dà esempio il Governo, per amore di quieto vivere. Era difficile impostare nuove spese, rispettando l'articolo 81 della Costituzione. Ed allora abbiamo rivalutato, aggirando l'articolo costituzionale. Siamo a posto con la nostra coscienza e con la lettera della legge e non parliamone più. Mi sembra che questo sistema non sia degno di noi. Quando voi avete annunciato la vostra Nota di variazioni delle spese nella precedente relazione, noi ci siamo chiesti: con che cosa si farà fronte a questo? Con l'onorevole Lombardi abbiamo convenuto: si tratterà di nuovo di una rivalutazione del gettito delle imposte. Certo si è che con questo sistema potremmo all'infinito far note di variazioni e non abbiamo che da dire che prevediamo che alla fine dell'esercizio finanziario le imposte ci daranno invece di 800 miliardi, 900 miliardi, e così via.

Lei stesso, onorevole Ministro, l'ha fatto ieri, dicendo: noi abbiamo ancora un gettito marginale, crediamo che le entrate daranno più di 800 miliardi e con questo faremo fronte

ad eventuali fabbisogni futuri. Evidentemente si è fatto ciò per prendere una scorciatoia ed aggirare l'articolo 81. Questo non credo che corrisponda allo spirito con il quale quell'articolo fu concepito dall'Assemblea Costituente.

D'altra parte questo continuo rivalutare le entrate ci dà proprio l'impressione che il bilancio fosse un qualche cosa di provvisorio, un che di etereo, di evanescente. E perché? Perché se voi avete un bilancio preventivo, questo deve essere un binario nell'ambito del quale l'Amministrazione deve vivere fino al bilancio successivo, salvo avvenimenti straordinari. Ma quando voi dite che per fissare la politica economica del Governo sono state necessarie molte riunioni in luglio, ebbene voi ci dite che mettete insieme gli inconvenienti del bilancio preventivo con quelli del bilancio consuntivo.

Perché a questo punto il vostro bilancio diventa praticamente un bilancio consuntivo, cioè noi mettiamo lo spolverino su delle spese che sono fatte con entrate che sono del tutto ipotetiche, per ora, perché se voi avete previsto 705 miliardi di entrate nel febbraio-marzo di quest'anno, non vedo nessuna ragione per cui oggi queste divengano 900 miliardi. Questo non mi entra nella testa.

Voi confermate in altri termini che il Governo vive alla giornata, cioè confermate una vecchia accusa che noi vi abbiamo fatto altre volte.

Ho detto anche: voi, onorevole Ministro, siete il curatore di una eredità giacente. Ma certo è che la responsabilità sta in quella che è l'impossibilità vostra di prevedere gli avvenimenti più importanti del Paese. Quando si tratta di assorbire un terzo del reddito nazionale con le spese dello Stato, noi abbiamo anche il dovere di sapere in quale maniera noi raccogliamo questo terzo.

Parliamo del reddito nazionale: io non credo che siamo su 5 mila miliardi, credo che tutti i calcoli non siano molto precisi, ma, per prudenza, io mi atterrei ai meno ottimisti, i quali parlano di 4.500 miliardi, anche meno. (*Interruzione del deputato Nenni*). Comunque io sono dell'opinione che noi ci dobbiamo attenere alla cifra minore, specialmente quando su questa cifra dobbiamo incidere e quando incidiamo per 1500-1600 miliardi; cosicché per questo esercizio noi arriviamo con le spese dello Stato al 30-35 per cento del reddito nazionale. Questo mi sembra enorme. Si deve valutare la cosa con estrema prudenza.

Purtroppo, onorevole Ministro, il vostro carattere, forse, di uomo ottimista, vi ha

portato invece a delle conclusioni che io non posso condividere. Tutta questa mancanza di programmazione porta il Governo ad essere finanziariamente una barca sbalestrata da Scilla a Cariddi: chiamiamo Scilla il torchio della Banca d'Italia e Cariddi i Buoni del tesoro ordinari.

Voi andate dall'uno all'altro secondo le circostanze, non dominandone nessuna, accettando soldi quando vengono, non facendo nessuna politica perché vi vengano né per respingerli quando ne vengono troppi, cioè accettando passivamente quella che è la situazione del mercato e come viene a crearsi nel mercato. Sostanzialmente, il vostro esposto di ieri è la riprova della concezione magra che ha il Governo delle proprie possibilità e della funzione della finanza. Voi avete distaccato la finanza dal resto del Paese; i fenomeni produttivi non vi hanno interessato. Posso anche pensare che l'accenno che avete fatto al Ministro Lombardo sia stato sufficiente per mostrarci che, per deferente omaggio al Ministro dell'industria, non avete voluto entrare in questi problemi. Ma un Ministro del tesoro non può non dirci queste cose: un Ministro del tesoro di uno Stato moderno deve lui sospingere su una determinata via, dopo che il Governo ha preso le sue collegiali decisioni, sospingere su una determinata via il Ministro dell'industria, il Ministro del commercio estero, il Ministro delle finanze: è proprio sul perno del Ministro del tesoro che deve girare l'economia del Paese.

Ho detto prima: quando prelevate un terzo e più del reddito nazionale, dipende esclusivamente da voi quale sarà l'andamento dell'economia del Paese.

Perciò voi siete in una situazione che io stimo non molto divertente.

Voi ieri avete detto che è meglio guardarsi da rose previsioni; io vi dico, invece, di stare attento, perché vi potrete trovare ad un bivio estremamente drammatico, ad un bivio che si chiama da una parte inflazione e dall'altra caduta del tono economico. Perché adesso andremo ad esaminare quali sono le cifre che ci avete fornito e vedremo insieme che esse sono ottimistiche e che voi dovete andare a cercare altre cifre ed altre possibilità se volete effettivamente portare al pareggio il vostro bilancio di cassa.

Difatti voi avete parlato di 1470 miliardi di disavanzo dal 1943 fino all'esercizio 1946-47 compreso, vi si devono aggiungere 721 miliardi dell'esercizio 1947-48. Credo che se invece di 721 diciamo 750 miliardi, o anche qualcosina di più, non saremmo imprudenti:

qualche sopravvenienza passiva, qualche spesa non calcolata ecc. Vi sono sempre queste sorprese nei bilanci da cui è molto difficile guardarsi. Abbiamo così 2191 miliardi di disavanzi accumulati. Come li abbiamo coperti? Per 231 miliardi con prestiti a lunga scadenza. E il resto? 1960 miliardi? Per 1169 miliardi abbiamo provveduto con Buoni del tesoro ordinari, coi conti correnti e con altri mezzi del debito fluttuante e per 791 miliardi non abbiamo provveduto affatto ed abbiamo semplicemente cumulato dei residui che rappresentano all'incirca la cifra che avete detto: voi avete parlato di 700, io dico 791. Non so chi avrà ragione; comunque siamo in questo ordine di grandezza dei residui.

Ora, l'onorevole Ivan Matteo Lombardo il 24 febbraio del 1947 pronunziò — quando era a cavallo del socialismo, cioè mezzo era socialista e mezzo non lo era — pronunziò un discorso che intitolò *Hic Rhodus, hic salta*. In questo discorso disse una cosa molto sensata: il popolo italiano è ad un bivio: o uno sforzo collettivo per rinascere, o il disastro.

Purtroppo, come tutti i discorsi di questo genere, il discorso non ebbe fortuna. Come non ne avrà il mio.

Ciascuno continuò come prima, il Governo, prima di tutti gli altri, continuò a fare la stessa politica di non previsione che aveva fatto fino ad allora.

Io riprendo oggi l'*hic Rhodus, hic salta*; voi non potete continuare in questa situazione finanziaria, in primo luogo perché avete intaccato il margine di sicurezza della circolazione, in secondo luogo perché non potete indefinitamente aumentare i due milioni e 378 mila disoccupati che sono il contrappeso vivente e sanguinante della vostra politica!

Sul terreno del fabbisogno di tesoreria per il 1948-49, anche qui, onorevole Ministro, non sono d'accordo. Voi avete confermato che si tratta di residui per circa 700 miliardi: io ho detto prima che prudenzialmente si possono portare ad oltre 750. Poi avete ammesso uno sbilancio di cassa di 436 miliardi, perché avete giustamente contato il movimento dei capitali quando avete parlato di tesoreria.

Inoltre voi avete posto un Piave: il Piave di 374 miliardi di sbilancio. Ebbene, subirà questo Piave la stessa sorte del Piave dei 500 miliardi di circolazione di cui si era vantato il Ministro del tesoro dell'epoca? Io credo di sì. Oggi i 500 miliardi sono largamente superati nella circolazione. Ebbene alla fine del bilancio ci troveremo con uno

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

sbilancio che sarà forse il doppio, e forse più, del disavanzo che voi ci avete annunciato.

Richiamo la vostra attenzione su questo fenomeno. Voi ci avete informato che la Nota di variazioni rispecchia « il complesso degli impegni che vennero assunti nel corso del primo semestre 1948 ». Io mi permetto di fare osservare che, prima di chiudere il bilancio, noi abbiamo ancora due semestri e quindi quest'anno probabilmente, grazie alle elezioni, noi avremo un esercizio di tre semestri perché, se abbiamo adesso contabilizzato degli impegni che dovevano essere compresi nelle Note del primo semestre 1948, evidentemente noi ci troveremo non con 436 o, se preferite, con 374 miliardi di *deficit*, ma ci risveglieremo con almeno altri 300-350 miliardi di differenza fra le entrate e le spese.

Allora, onorevoli colleghi, se noi abbiamo la pazienza di ricapitolare il nostro bilancio di cassa per il 1948-49 troveremo all'incirca 791 miliardi di residui, 436 miliardi di passivo previsti da voi e 300 miliardi — voglio essere estremamente prudente — di ulteriore disavanzo, che io vi predico, cioè voi dovete cercare ben 1.527 miliardi coi mezzi di tesoreria, il che porta a 127 miliardi mensili il vostro fabbisogno, onorevole Ministro: cioè, dai 36 di cui voi ci parlaste ieri, noi andiamo a 127 miliardi.

Ora, voi mi dite — e questo può essere anche vero — : Noi abbiamo ereditato dei residui e li scarichiamo sui bilanci successivi. Ma questa è una cattiva politica. Voi sapete bene come un bilancio ben equilibrato tenda a ridurre al minimo la differenza fra bilancio di competenza e bilancio di cassa. Io voglio credere quindi che voi sentirete questa urgenza.

E state bene in guardia che, se determinati avvenimenti di cui io parlerò in seguito dovessero presentarsi, voi non potete più giocare sui residui per impedire dei guai maggiori. E questo voi lo sapete.

Ora, 127 miliardi mensili sono da quattro a cinque volte quello che voi avete previsto.

Come avete fatto fronte per il passato agli sbilanci di cassa? Io ho calcolato gli ultimi dieci mesi: novembre 1947 — agosto 1948. Voi avete stampato 170 miliardi di lire: 500 milioni al giorno.

I Buoni del tesoro ordinari hanno nello stesso periodo di tempo compiuto un balzo in alto di altri 270 miliardi, cioè 900 milioni al giorno. Avete, penso, attinto un centinaio di miliardi dai conti correnti in seguito al provvedimento Einaudi, e avete fronteggiato la situazione.

Ma, onorevole Ministro, non potete continuare su questa strada! Il Governo non può continuare su questa strada! Si avvicina quel famoso limite dei mille miliardi, che sembra ai teorici il massimo della circolazione a cui noi possiamo arrivare senza mallanni. E notate che siamo già a 838 miliardi, se non erro, o 858. Ebbene, siamo già nella zona di sicurezza del 20 per cento, cioè dagli 800 ai mille miliardi. Non potete continuare: è terreno minato; potete « saltare » su questo terreno da un istante all'altro. Basta un qualsiasi incidente. Basta che continui a piovere in Piemonte, perché non sappiate come fronteggiare la situazione. Perché vi sarà necessità di emettere carta moneta per le riparazioni che sono a carico dello Stato, e vi sarà necessità di emettere carta-moneta per aiutare i privati, che sembra abbiano subito dei danni per trenta o quaranta miliardi. Ebbene, queste sono cifre che o per conto dei privati o per conto dello Stato devono uscire. E non sono impieghi produttivi, non sono somme di quel tipo di cui voi avete parlato ieri; e sono cifre che da un momento all'altro possono mettere in pericolo la vostra situazione monetaria.

Dio ci scampi e liberi, poi, da altre previsioni peggiori. (*Commenti al centro*).

Una voce al centro. Porta male.

DUGONI. Non porta male prevedere, porta male non prevedere, illustre collega. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Ora se voi vi avvicinate a quei mille miliardi, e a mano a mano che voi vi ci avvicinate, voi vi troverete chiuso anche l'altro canale, quello dei Buoni del tesoro ordinari. Evidentemente. Perché al momento in cui stessimo per scivolare nell'inflazione, voi non troverete più nessuno che vi porti una lira.

E questo sa il nostro dottore! L'onorevole Corbino si ricorda molto bene che quando i prezzi cominciarono a scivolarli dalle mani, non trovò più nessuno che gli portasse Buoni del tesoro, perché, evidentemente, si cercava l'investimento in beni reali, evidentemente si comperavano i dollari, evidentemente si mandavano i denari in Svizzera e in America. Onorevole Ministro, i Buoni del tesoro ordinari sono della carta stampata che ha lo stesso identico valore della moneta. I Buoni del tesoro sono una brutta medicina, perché quando siete sano l'avete sul comodino, e quando siete malato qualcuno ve la porta via, o meglio è la stessa vostra malattia che vi porta via i Buoni del tesoro dal comodino. Questo voi lo sapete per esperienza.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

Ebbene, se voi vi trovaste — e Dio ce ne scampi e liberi — a questo malo passo, voi signori della maggioranza e signori del Governo, non potrete che imputare ciò a voi stessi. Noi da anni, cioè dal giorno in cui abbiamo avuto l'onore di essere al Governo insieme a voi, e in questo Parlamento insieme a voi ed in opposizione a voi, vi avvertiamo che la strada è pericolosa e scivolosa, che è un albero della cuccagna in cui uno può arrivare a portar via il famoso salame attaccato in cima; ma uno solo, mentre tutti gli altri restano a terra. Cioè, per cento Ministri che fanno una politica come quella attuale, se ne salva uno e gli altri « saltano » sul terreno infido, che non ha nessuna consistenza, che è un terreno minato.

Il fatto stesso che voi citavate ieri come cosa confortante (ma per me paurosa), che avete avuto la possibilità di rimborsare 69 miliardi di Buoni del tesoro significa che siamo in piena depressione economica; significa che avete scambiato, voi e i vostri uffici, con una ingenuità favolosa, quello che io chiamo risparmio vecchio inerte per risparmio nuovo, fresco.

Parleremo di questa vostra valutazione, che veramente merita la massima attenzione.

Io dicevo che voi pagherete il fio di questa politica. Una voce molto autorevole, quella dell'onorevole Morandi vi ammoniva — e cito le sue parole — « della innanità e pericolosità di contendere il terreno all'inflazione con mezzi puramente finanziari. Le misure adottate nel settore creditizio potrebbero avere la loro efficacia se connesse ad un complesso sistematico di interventi rivolti a diminuire il colossale divario fra consumi, importazioni ed esportazioni, fra consumo e risparmio nelle diverse categorie di consumi ed investimenti; misure che prese a se stanti non fanno che aggravare, come noi riscontriamo, la situazione ».

Io in queste parole ammonitrici di Rodolfo Morandi non ho da toccare una virgola. Ma purtroppo ho da constatare che a più di un anno di distanza siamo sempre sullo stesso terreno e, come diceva il compagno Nenni, il Governo continua a mettere insieme i malanni dell'inflazione con quelli della deflazione.

Posso pensare allora, onorevole Ministro, che voi sceglierete un'altra via, e che sceglierete la via dei Buoni del tesoro ordinari. Ma allora contraddirete a quanto avete detto ieri: non vogliamo contendere la strada al risparmio, il quale deve andare verso l'investimento privato, salvo quello che è necessario,

cioè i 25 miliardi che io stimo sufficienti a coprire il mio fabbisogno di tesoreria.

Onorevoli colleghi, stiamo attenti, perché invece di 25 miliardi se ne dovranno prendere molti di più, e allora andiamo verso la depressione, andiamo verso l'altra via: abbiamo scartato la inflazione è vero ma andiamo verso la depressione economica.

E qui veniamo all'altro punto che è veramente il punto dolente della questione. Noi constatiamo che, malgrado che vi siano 2.378.000 disoccupati, malgrado che vi sia abbondanza di depositi nelle banche, malgrado questo, i prezzi continuano ad aumentare.

Questo è il peggior indizio che noi possiamo avere.

Quale causa ha?

Evidentemente non si può dire che vi sia una sola causa. Tutti noi sappiamo (e il Relatore del bilancio ce lo insegna) che in economia non v'è mai una sola causa, che vi sono molte cause. Vi sono delle cause concomitanti, delle cause che si influenzano l'un l'altra, ecc. Però in questo fenomeno drammatico della disponibilità dei mezzi di produzione e dell'aumento continuo (sia pur leggero) dei prezzi, v'è alla base anche il fattore bancario. Cioè, noi abbiamo il grave fenomeno del denaro che costa troppo caro.

Signori, nella dichiarazione del 7 agosto si è parlato di denaro a buon mercato. Ma quali provvedimenti avete presi, cosa potete fare perché il denaro sia a buon mercato? Si può fare qualche cosa, ma non si può fare qualche cosa in dettaglio, cioè prendere un piccolo provvedimento in un piccolo settore dell'economia! Si può fare qualche cosa, ma bisogna avere uno spirito sufficientemente aperto e coraggioso per farla su un piano che può presentare dei rischi, ma che può risolvere la situazione se noi arriviamo a dei risultati positivi, mentre invece tutti questi palliativi di provvedimenti presi di volta in volta, non servono a niente, in definitiva, perché lasciano libere le forze, che tendono a turbare l'equilibrio, di romperlo immediatamente dopo che lo avete ristabilito in quel determinato settore. O si ristabilisce l'equilibrio generale o gli equilibri settore per settore non possono resistere. È una faccenda che non può durare molto: potrà durare due o tre mesi, ma poi si ricade nella situazione preesistente.

Ora, per parlare della situazione delle banche, io credo che non possiamo fare a meno di partire dal problema della Banca di emissione. Il professore D. H. Cole scrive che « il vero creatore o distruttore del credito

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

nelle moderne condizioni bancarie è di gran lunga meno il singolo banchiere » (con buona pace di De Viti-De Marco) « che la ben solida ed organizzata Banca centrale esistente in ogni paese progredito ».

In Italia — voi lo sapete — questo è tanto più vero in quanto la Banca d'Italia ha anche praticamente il controllo delle Banche e del credito, perché l'evanescente Comitato ministeriale non credo che dia tanto fastidio alla Banca nell'esplicazione del suo compito. Onorevole Giovannini, non se ne abbia a male, ma lei non dispone dei mezzi per controllare i controllori!

GIOVANNINI, *Ministro senza portafoglio*. No, affatto, non ho mai tenuto a questo.

DUGONI. Sembrava scuotesse la testa.

GIOVANNINI, *Ministro senza portafoglio*. Dicevo no, per l'attenzione che le presto.

DUGONI. In Italia, dicevo, noi siamo in una situazione di un doppio signoraggio della Banca d'Italia: signoraggio per il fatto che controlla o deflette il credito, come tutte le banche centrali del mondo, e signoraggio per il fatto che la Banca d'Italia ha il controllo sulle altre banche. Sta di fatto che nel nostro Paese divenne ad un certo momento assolutamente prevalente la lotta contro l'inflazione e che in quel momento la Banca d'Italia fu di una utilità fondamentale, perché noi sappiamo che la politica della Banca può sempre causare la depressione, ma non da ciò deriva che essa sempre può causare la prosperità. Cioè, l'intervento della banca può rompere un periodo inflatorio, ma non è detto che questo suo intervento possa fare risorgere le condizioni di benessere che esistevano prima che si iniziasse il periodo di inflazione.

Noi socialisti, e qui dobbiamo essere molto chiari, abbiamo sin dal primo momento affermato che vi mettevamo in guardia contro una politica di depressione economica. Noi dicemmo in questa Camera che stava bene la lotta contro l'inflazione, ma che la lotta contro l'inflazione doveva essere condotta tenendo di vista il settore produttivo, il settore della occupazione, perché a noi non importa niente che il bilancio dello Stato sia in equilibrio quando i nostri contadini delle Puglie muoiono di fame o quando a Milano, a Genova, a Brescia dobbiamo licenziare migliaia di occupati. Conosciamo l'abilità: non si tratta di mettere sul lastrico 10.000 operai; si tratta di metterne dieci oggi, venti domani; la piccola trattativa privata, le duecento ore, le cinquecento ore, lo stipendio per quattro mesi, ecc.: tutte cose queste che conosciamo.

Ma alla fine il disoccupato esiste, tanto è vero che in un anno e mezzo ci avete regalato un milione e 200 mila disoccupati in più. (*Applausi all'estrema sinistra*).

TONENGO. E l'America che dà denaro ha avuto sette milioni di disoccupati; l'America ha avuto i suoi disoccupati, ma colla unione e la fraternità ha superato le difficoltà. (*Commenti*).

DUGONI. Eravamo arrivati, col permesso del mio contraddittore (*Si ride*), a parlare dei provvedimenti presi dalla Banca d'Italia per infrenare il movimento inflazionistico, e se non erro ero arrivato ad accennare alle posizioni prese dai socialisti in quel momento, posizioni che consistevano nel raccomandare una grande cautela al Governo e cioè a non prendere dei provvedimenti così drastici che potessero colpire l'andamento della produzione e della occupazione. Ora, noi sappiamo invece che la Banca prese l'iniziativa nel modo più radicale possibile e soprattutto nel modo più indiscriminato possibile.

Sapevamo anche che questo coincide esattamente con determinati interessi della Confederazione degli industriali.

Onorevole Ministro, credetemi: vi sono dei gruppi industriali che hanno un preciso interesse a questi colpi depressivi, perché questi colpi depressivi colpiscono la piccola e media industria. Lo abbiamo già detto in questa Camera. Con ciò si favoriscono i grandi capi della Confederazione degli industriali, i quali, avendo ammortizzato i loro impianti, avendo formidabili scorte, magari, con buona pace del Ministro, anche in America, in Svizzera, a Tangeri o in qualche altro posto, bene al sicuro, nulla temono, mentre hanno un interesse preciso a che i colpi depressivi gettino fuori dal mercato i nuovi concorrenti che hanno delle iniziative, e che cominciano a svilupparsi. L'altra ragione per cui la Confederazione degli industriali ha un interesse a questi colpi depressivi è perché essi dividono o, quanto meno, con essi si tenta di dividere la classe lavoratrice. Attraverso la depressione il salario reale aumenta, coloro che hanno la fortuna di salvare il loro posto guadagnano di più, stanno meglio, si sentono meno solidali con i disoccupati che sono cacciati fuori e quindi la Confederazione, giocando, con quella grande abilità che noi le conosciamo su questo punto, spinge i lavoratori occupati contro i lavoratori disoccupati. Quindi la Banca ha fatto questa politica anche perché incoraggiata dalla Confederazione degli industriali che aveva degli specifici interessi in questo settore.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

D'altra parte, spingevano nella stessa direzione, cioè della lotta drastica contro l'inflazione, anche le grandi banche le quali, dopo avere approfittato, ed ampiamente miutato, nel periodo inflazionistico, hanno salutato con favore una caduta del rapporto fra depositi e investimenti perché questo favoriva lo stagnare dei mezzi di pagamento disponibili nelle compiacenti casse dell'Istituto di emissione e dei suoi grandi corrispondenti.

Questi grandi istituti bancari hanno una sola politica e questa politica è quella di impiegare meno denaro che possono.

È stato un vero svarione quello sfuggito al Senato all'onorevole De Gasperi, il 2 di luglio. Da più parti, autorevoli parlamentari, fra cui il presidente Parri, se ben ricordo, richiamarono l'attenzione del Governo sul fatto che in Italia il denaro era caro, inverosimilmente caro, così da rendere impossibile il suo investimento in cicli produttivi anche di modesta durata. L'onorevole De Gasperi non trovò di meglio che dare questa spiegazione: « È vero che il denaro presso le banche costa troppo, ma questo eccessivo costo è la diretta risultante delle spese di gestione veramente impressionanti che in misura mai conosciuta gravano soprattutto sulle piccole e medie banche che non le possono sopportare ».

Onorevoli colleghi, l'onorevole De Gasperi dovrebbe immaginare che il suo Ministro del tesoro, così fine e così preparato, avrà sorriso di questa sua affermazione. (*Segni di diniego del Ministro del tesoro*). Le grandi banche hanno una media di un impiegato ogni 14 milioni di depositi, mentre le piccole e medie banche hanno in media un impiegato ogni 40 milioni di depositi. Quindi le spese che riguardano il personale gravano in modo opprimente sui grandi istituti, ma non gravano altrettanto sulle piccole e medie banche, anche per il tipo di operazioni che compiono, avendo una agilità maggiore. Quindi meno risentono il peso del personale... (*Commenti*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Domando al Ministro del tesoro se sorrise su quello che dissi io o su quello che dice ora lei (*Commenti*).

DUGONI. Non siamo qui in materia di industria a costi decrescenti. La banca non è un'industria a costi decrescenti. La gestione del denaro, sino a un determinato livello da 500 a 1.500 milioni, presso a poco costa la stessa cifra. La grande banca, superato un determinato limite, ha necessità di maggior personale proprio per i controlli, le direzioni e le garanzie che devono esercitarsi

nella gestione di un istituto, precauzioni che non sono necessarie in un piccolo istituto in cui il proprietario o il direttore esercitano essi stessi tutte le funzioni di controllo.

Vi è di più. Le grandi banche sono quelle che qualcuno ha chiamato — non so da quale settore o da quale giornale — i *ras* finanziari senza padrone e senza controllo. Oggi le grandi banche sono dello Stato, ma lo Stato non è in condizione di controllarle, perché il Comitato di controllo del credito e delle banche può controllare le piccole banche ma non le grandi. Non vi è possibilità di andare a controllarle. Una banca che ha 150 miliardi di depositi non è possibile controllarla. E allora il controllo non v'è, e i padroni non vi sono. Immaginate l'amministratore delegato che vive giorno e notte dentro la sua banca: è un padrone nei confronti di questi funzionari, che sono pomposamente rivestiti del titolo di consiglieri di amministrazione, e che non consigliano proprio niente, perché è soltanto il direttore generale o l'amministratore delegato o il presidente che conoscono la situazione della loro banca. Non vi sono azionisti. Lo Stato è un cattivo padrone che lascia la corda sul collo a coloro che amministrano le sue cose. Sono quindi i dirigenti i veri *ras* della finanza italiana.

CORBINO. Ha fatto una bella *réclame* alla nazionalizzazione (*Si ride*).

DUGONI. Ma è appunto la mancata nazionalizzazione che io lamento. Constato che si è fatta la nazionalizzazione senza che si siano provvisti gli strumenti per attuarla. (*Interruzione del deputato Tonengo*). Abbiamo semplicemente sostituito i portatori di azioni *A* con dei portatori di azioni *B* che sono degli anonimi, che non hanno una volontà loro, e quindi sostanzialmente diventano dei controllori molto docili, anche indifferenti, di fronte alla sorte della banca, perché non hanno una responsabilità diretta, non hanno possibilità di intervenire, né vi hanno interesse.

Ora siamo verso la fine del mio lungo discorso, troppo lungo, ahimé! Le banche e soprattutto le grandi banche, praticamente non pagano i depositi. Danno come tasso sui depositi delle cifre di interessi che tendono a zero o si aggirano intorno all'uno, uno e mezzo per cento, e rivendono questo denaro al 10, 12 e anche 14 per cento. Ebbene, onorevole Ministro, non credete che, se aumentaste il tasso dei depositi, si incoraggerebbe con questo sistema il denaro ad andare verso le banche? E non lo incoraggerebbe tanto più se si tiene conto che attualmente i depositi bancari ammontano soltanto a circa la metà

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

della loro consistenza prebellica? Non credete che di questa metà, almeno 750-800 miliardi che siano, corrispondono pressappoco alle somme che sono depositate in franchi svizzeri o dollari all'estero?

Ora, se noi prendessimo dei provvedimenti — come ne avete presi e che hanno anche dato un certo risultato — per far rimpatriare questi capitali — (sappiamo che molti di questi esportatori di capitali non sono contenti di questa loro situazione; che somme ingenti all'estero pagano lo 0,5 per cento di diritto di deposito), se costoro avessero la possibilità di riportare in Italia i loro capitali al 3-3,5 per cento, non credete che questo potrebbe dare aiuto all'incremento dei depositi?

D'altra parte, il denaro non è caro per la ragione citata dall'onorevole Presidente del Consiglio; il denaro è caro anche perché le grandi banche non lo investono. Il rapporto tra investimenti e depositi cade ogni giorno. Perché i banchieri non hanno interesse a correre dei rischi: danno — a chi offre garanzie sufficienti — quel tanto che serve per il momento e lo ritirano non appena l'operazione è compiuta. E a chi non ha garanzie da offrire non danno niente. Il resto lo investono in Buoni del tesoro al 5 per cento. Siccome il denaro non costa loro niente, lucrano il 3-4 per cento. Questa è la drammaticità di non pagare il denaro depositato nelle banche. Il banchiere, che è uomo che non vuole correre rischi, cerca l'impiego più sicuro di più rapido disinvestimento. E quando gli si chiede di correre un certo rischio, egli domanda il 10-14 per cento, oppure non vi dà il denaro.

Il denaro scarseggia dunque per due ragioni: perché non si deposita e perché non si presta.

E qui vien fatto di ricordare che la giustificazione data dall'onorevole Presidente del Consiglio è veramente di un carattere più generale di quello che non sembri. In fondo, la grande giustificazione della borghesia italiana, oggi qual'è? Che non si può lavorare perché i tassi previdenziali sono troppo alti, perché i tassi salariali sono insopportabili, perché i rendimenti del lavoro sono troppo bassi, perché le imposizioni fiscali sono pazzesche. Queste sono le quattro ragioni, per cui si dice che la gente non può lavorare. Si tratta di rigettare sulla classe lavoratrice la responsabilità di quello che succede. Orbene, anche la giustificazione del Presidente del Consiglio rientra in questo grande quadro che non risponde alla verità.

In Italia mancano i banchieri, mancano gli imprenditori, manca un Governo che sappia concepire qualcosa che serva alla nazione. Questo è quello che manca al Paese, non la volontà delle masse lavoratrici.

Paesi vicino a noi pagano salari due-tre volte i nostri; eppure possono lavorare, perché hanno imprenditori...

PIGNATELLI. ...che voi avete perseguitati con la vostra politica di rivendicazioni!

DUGONI. Noi, onorevole collega, abbiamo provato esattamente il contrario: attraverso i consigli di gestione, attraverso il continuo intervento delle commissioni interne, presso i prefetti e presso i Ministri, noi ci interessiamo ogni giorno della produzione e portiamo, non solo il contributo del nostro lavoro, ma un contributo fattivo di concezione e di ausilio della direzione.

Ma guardate, onorevoli colleghi, che vi sono dei dati che impressionano e sono quelli che concernono il rendimento medio della mano d'opera italiana, che si aggira dal 75 all'80 per cento. L'Inghilterra, che è il paese più fortunato in materia in questo dopo guerra, ha un rendimento della mano d'opera dell'80 per cento. Richiamo l'attenzione su questo dettaglio: che queste misure del rendimento degli operai si fanno nei grandi stabilimenti, nei quali si lavora in serie e nei quali, non essendo il rifornimento delle materie prime e dei semilavorati di qualità e precisione così costanti come nell'anteguerra, vi è una grande difficoltà a riprendere e ottenere dall'operaio il pieno ritmo produttivo. Quando si constata che il rendimento della mano d'opera è dell'80 per cento, non si detrae nulla in ragione degli scadenti mezzi di produzione dei quali essa dispone. Chi è stato nei grandi stabilimenti, nei quali si lavora in serie, si guarda dal cacciare dalle spalle degli operai la totalità della responsabilità del diminuito rendimento. Non dico che oggi l'operaio lavori come anteguerra (questo è un fenomeno che avviene in tutto il mondo), ma vi sono altri fattori che non debbono ricadere sulla classe lavoratrice.

Ora, onorevole Ministro, colgo, alla fine del mio dire, l'occasione per ritornare sull'argomento del risparmio. Ieri sera, se non erro, voi avete detto che il risparmio italiano può essere misurato, presso a poco, dall'incremento dei depositi bancari. Desidero citare una pagina — mi si scusi delle mie lunghe citazioni, ma è un mezzo come un altro per esaminare insieme determinati fenomeni — che è molto precisa in proposito. È di quell'illustre studioso di fenomeni bancari che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

risponde al nome del già citato professore D. H. Cole: « Nei periodi di depressione — egli scrive — le aziende fanno molto meno affari che in tempi normali. Possono avere una parte del loro capitale circolante giacente ed inoperoso nelle banche. I conti di deposito, d'altra parte, rappresentano in parte risorse commerciali non destinate all'uso immediato ed in parte somme ritirate temporaneamente da impieghi a lunga scadenza in azioni od obbligazioni od investimenti ». Non vi dice nulla questa citazione? Non ricorda o non descrive un determinato fenomeno che si chiama il collasso delle borse, per cui oggi nessuno va più ad investire in titoli industriali? Non vi dice, onorevole Ministro, che vi sono non so quali cifre, ma certo cifre cospicue, di capitali i quali aspettano una ripresa della borsa per togliersi dalle banche ed andare ad investirsi? Si trovano nelle banche come i passeggeri sotto la pensilina della stazione, quando si riparano dalla pioggia: appena arriva il treno saltano su e vanno per il loro destino.

Signori del Governo e onorevoli colleghi, secondo me e molto modestamente, il quadro a poco a poco si è completato. Abbiamo braccia disoccupate, capitali stagnanti, materie prime in sovrappiù. (È di ieri la notizia che è stato ridotto lo stanziamento E. R. P. all'Italia perché le merci inviateci gratis fino ad ora, restano in parte inoperose sulle banchine dei nostri porti).

Ed i costi non si riducono; anzi, crescono. Ricapitolando: il denaro è caro perché mancano depositanti e prestatori; i prezzi tendono a salire, perché il denaro è caro. Ci sono infine delle macchine che domandano di essere messe in moto e degli operai che domandano di lavorare. Ma vi è anche una colossale evasione: quella degli organizzatori della produzione. Non si lavora dicendo che la mano d'opera è troppo cara, che i tassi assistenziali ammazzano qualsiasi industria, ed allora, evidentemente, si resta nello stato di depressione perenne in cui ci troviamo, e che ricade naturalmente sulla classe lavoratrice.

Inoltre, quei pochi superstiti industriali che hanno ancora della iniziativa e del coraggio, ebbene, si trovano alle volte in condizioni disperate. Il Ministro Merzagora, in una lettera che aveva fatto l'onore di inviarci all'*Avanti!*, aveva assicurato che gli organismi bancari avrebbero facilitato in tutti i modi i nostri esportatori. Orbene, due grandi industrie torinesi si rivolsero ad uno dei maggiori regolatori della politica finanziaria italiana per chiedere una garanzia, presso le

banche, dei crediti a lunga scadenza che erano costretti a concedere ai loro corrispondenti orientali.

Ebbene, la risposta è stata di una brutalità incredibile. Qualche cosa che suona così: « Egregi signori, toglietelo dalla testa, non lo faremo mai ». E tutto questo proprio all'indomani della pubblicazione di quel rapporto del 14 agosto 1948 della Commissione economica per l'Europa, del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, che conclude affermando che è principalmente intensificando gli scambi commerciali fra l'Est e l'Ovest che l'Europa potrà raggiungere due obiettivi: da una parte ridurre la propria dipendenza nei confronti dell'importazione di derrate alimentari e di materie prime d'oltremare, e dall'altra ottenere la messa in valore di tutti i propri mezzi produttivi.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. È proprio il disegno di legge di questa mattina.

DUGONI. Sono lieto di prendere atto di questo, ma sono anche lieto di avere dato una notizia precisa.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. In mancanza del decreto, il funzionario non era, evidentemente, in grado di concedere la garanzia.

DUGONI. Ma non avrebbe dovuto rispondere in quel modo. Avrebbe potuto rispondere: « Comprendiamo. Faremo il possibile ».

Ringrazio comunque il Ministro del provvedimento, e credo che sia assolutamente necessario, se vogliamo andare su quella via che io modestamente sto suggerendo. Ciò mi dispensa comunque da un piccolo seguito critico che si sarebbe altrimenti reso necessario.

A questo punto io ho finito.

Mi lusingo di avere dato un quadro, non dico completo, ma presso a poco esauriente della visione che noi socialisti abbiamo del problema finanziario ed economico del Paese.

Ho detto tutto questo con grande onestà di intenti e spoglio da qualsiasi spirito di parte.

Potrei aggiungere, parlando a titolo personale, una proposta che potrebbe avere una certa utilità. Perché, in attesa della creazione del Consiglio economico nazionale, non si crea un organismo di poche persone in cui siano rappresentate le classi lavoratrici, le classi produttrici, i politici e i tecnici? Un consesso di poche persone, nel quale la classe lavoratrice possa confrontare il suo modo di concepire la politica economica del nostro Paese. Perché non si crea questo Comitato, il quale rapidamente dia dei suggerimenti al

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

Governo per superare questa situazione che a me non sembra così rosea e così tranquillante come il Governo ha voluto rappresentarla?

Questa è un'offerta di collaborazione cordiale, perché reputo che la presente situazione possa da un istante all'altro divenire più difficile di quanto non immaginiamo. E siccome noi socialisti sappiamo che tutti i malanni finiscono per ricadere sulle classi lavoratrici, mi auguro che questo suggerimento sia accolto dal Governo. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pesenti. Ne ha facoltà.

PESENTI. Onorevoli colleghi! Discutere le entrate e le spese dello Stato è la più antica — direi l'originaria — e più rilevante prerogativa e funzione del Parlamento. Oggi riprendiamo questa funzione dopo anni e vicende dolorose, dopo la dittatura fascista e la guerra, in nome di uno Stato nuovo, in nome della Repubblica italiana, per noi comunisti in nome del popolo italiano, che noi vogliamo sulla via del progresso, artefice unico del suo avvenire democratico.

Per tutto ciò, meno che mai oggi, onorevoli colleghi, il nostro può ridursi ad un solo e semplice atto di procedura amministrativa, di controllo formale contabile, ragionieristico che si debba compiere sui bilanci delle varie Amministrazioni statali. Uno spirito nuovo e di rinnovamento deve animare la nostra discussione ampia e sostanziale, non burocratica, che ponga i problemi fondamentali della nostra vita economica e che nel bilancio dello Stato dovrebbero riassumersi. Dico dovrebbero, perché, onorevoli colleghi, invano (ed è con rammarico che lo dico) noi cerchiamo questo spirito nuovo, la coscienza dei gravi problemi economici di struttura e contingenti che agitano il nostro Paese, nei documenti e nelle relazioni governative e purtroppo (salvo la relazione dell'onorevole Corbino) nelle relazioni presentate dai colleghi della maggioranza.

Può darsi che tali deficienze siano dovute alla natura stessa ed al difetto dei documenti contabili presentati e che hanno legato i nostri colleghi alle particolarità, impedendo loro di spaziare nel campo più consistente, ma più scabroso, della politica governativa.

Ma, purtroppo, maggiore fondamento ha l'asserzione che ciò sia piuttosto un altro indice della volontà di non discutere problemi fondamentali, di accantonare tutte le iniziative di riforme strutturali della nostra

organizzazione economica e di riforme capaci di creare solide basi alla nuova democrazia italiana, che erano l'aspirazione di tutto il popolo italiano nella lotta per la liberazione dal fascismo.

Anche l'esposizione finanziaria che abbiamo sentito ieri dall'onorevole Pella, per quanto intonato a visione più ampia delle precedenti, tuttavia non ci ha indicato nulla di nuovo.

Onorevoli colleghi, la verità è che si cerca di far ritornare la vita italiana nel vecchio alveo dello Stato borghese pre-fascista, corretto anzi dal permanere di uno spirito fascista e di comodi istituti fascisti corporativi, uno Stato possibilmente democratico nella forma, ma sostanzialmente autoritario, guidato dalla vecchia classe dirigente, manifestamente incapace di governare nella libertà, manifestamente incapace di ammettere un vero libero controllo democratico di ogni attività governativa.

Pochi giorni or sono, era l'onorevole Scelba a dimostrare palesemente, quale espressione della politica repressiva del regime, io direi, democristiano, il suo concetto fascista dello Stato; oggi siamo di fronte alla discussione dei bilanci che si vorrebbe mantenere possibilmente su un piano tecnico ed amministrativo, come del resto avveniva sotto il fascismo, sulla base di documenti presentati, tradizionali anche questi ed incapaci di dimostrare chiaramente e semplicemente anche al comune cittadino, all'uomo della strada, la reale situazione del nostro bilancio e della nostra economia e di esprimere l'essenza della politica economica e finanziaria governativa.

Bilanci e dati incompleti sulla situazione, che mettono anche noi deputati in condizione di non poter esercitare un rigoroso e completo controllo e quindi anche di compiere una critica costruttiva solidamente basata.

Io non intendo con quanto dico, onorevoli colleghi, sollevare la questione tradizionale se sia preferibile il bilancio di competenza o il bilancio di cassa: io intendo sollevare una ben più grave questione. La questione formale distintiva fra bilancio di competenza e bilancio di cassa non ha grande importanza in un bilancio ben ordinato. Tenendo presenti anche i consuntivi, il bilancio di competenza, quando vi sia una sana politica finanziaria in cui i residui attivi e passivi siano ridotti al minimo, coincide per gli effetti economici con quello di cassa e può quindi dare una idea chiara della situazione del Paese e della politica del Governo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

L'ottima prassi britannica invece, consistente nel riproporre ad ogni presentazione del bilancio le modificazioni fiscali e di richiederne allora l'autorizzazione, impostando in tal modo la discussione sulla politica delle entrate, non è necessariamente pertinente né all'uno né all'altro sistema.

Ma il problema ben più grave che io sollevo è rappresentato invece dal modo ragionieristico con cui viene presentato il bilancio, in guisa da non dare l'idea di quella che è la situazione economica del Paese e della politica governativa, in guisa da rendere impossibile un bilancio economico.

La mancanza di un bilancio economico dell'attività dello Stato è grave, perché lo Stato è la più grande azienda economica che penetra in tutta la vita nazionale, come è grave che, seguendo l'esempio di altri Stati non si sia allegato un bilancio economico generale del Paese, anche volendo conservare quella che è la struttura formale tradizionale del nostro bilancio.

Ma c'è di peggio. Nonostante la conclamata unità del bilancio, manca un documento, anche soltanto contabile, che rappresenti veramente il conto economico generale, che raggruppi senza eccezioni tutte le fonti di entrate e tutte le spese, conglobando tutti gli organismi legati finanziariamente ed amministrativamente allo Stato. Il bilancio del tesoro rappresenta di per sé il terzo delle spese previste: vi sono in esso spese di pertinenza di altri Ministeri quali spese generali dello Stato; mentre nel bilancio del Ministero del tesoro e nei singoli bilanci non appaiono, magari perché non vi sono spese autorizzate o entrate previste nel corso dell'esercizio, situazioni e bilanci di aziende statali o parastatali, strettamente legate all'attività economica governativa, e che quindi nel bilancio dello Stato dovrebbero apparire, esercitando su questo la loro influenza. Questo vale per il fondo lire, per l'IRI, l'IMI, l'ICE, il Camibital, ecc., e per tutte le aziende legate al bilancio proprio del Ministero del tesoro o di altri Ministeri. Per le gestioni di tutti questi istituti vi sono, e non sempre, riferimenti sommari, come ai capitoli 8, 9, 351, 376, 570 del bilancio del tesoro, ma nulla di più.

Su tutti questi singoli problemi vi intratteranno altri oratori del nostro Gruppo. Ma quello che ho detto riguarda ancora la forma e non la sostanza, benché sia espressione di sostanza. E tale difetto sarebbe facilmente superabile se tutto lo spirito della presentazione dei bilanci mutasse, o se almeno il Governo, per bocca del Ministro del tesoro,

facesse una esposizione riassuntiva, che fosse più sostanzialmente economica e meno ragionieristica.

L'onorevole Pella — debbo riconoscerlo — ieri sera ha fatto uno sforzo notevole per uscire da questa visione angusta; e forse non ha fatto di più perché suppongo che gli sia anche mancata la documentazione necessaria per soddisfare l'esigenza che io indico.

Il bilancio dell'entrata è più semplice, e su di questo vi è la relazione interessante dell'onorevole Corbino; ma pure esso è incompleto ed insufficiente a dare un'adeguata idea della situazione delle nostre entrate, per esempio, rispetto all'economia generale del Paese. Nessuna visione di queste entrate in rapporto al reddito nazionale e al reddito delle singole categorie dei cittadini permette di farsi un adeguato giudizio sulla pressione fiscale generale, e sulla pressione fiscale per i singoli redditi, cioè sugli effetti della politica fiscale nell'economia del Paese. E di ciò avrò occasione di parlare quando mi occuperò del Ministero delle finanze. Rassicuratevi, non questa sera!

Confuso e oscuro dal punto di vista economico, poi, è il bilancio della spesa, che non permette in modo assoluto di riconoscere quale sia la politica della spesa del Governo. Prima di tutto, come ha già rilevato l'onorevole Corbino nella sua relazione, non vi è una logica economica, e di conseguenza anche amministrativa, nell'attuale distinzione tra spese ordinarie e spese straordinarie; e lo stesso rapporto esistente — che oggi è di parità — tra le spese ordinarie e le spese straordinarie, indica certamente una situazione patologica, ma anche, se meglio si analizza, una pericolosa confusione di classificazione. Questa confusione di classificazione può essere voluta, perché può portare a delle errate illazioni, sulle quali la stampa governativa ha già speculato, cioè sul pareggio del cosiddetto bilancio ordinario. Noi abbiamo una volta rilevato anche all'Assemblea Costituente la necessità di addivenire ad una distinzione tra bilancio ordinario e bilancio straordinario.

Ma tale distinzione, se deve avere la sua espressione contabile ed amministrativa, deve in primo luogo avere la sua base economica. Spese ordinarie sono tutte quelle che presentano carattere di ricorrenza e rispondono ad esigenze normali della vita del Paese vista nel suo ritmo progressivo. Straordinarie sono quelle dovute a contingenze anormali, a liquidazione dei residui bellici, o a piani di investimenti per la ricostruzione di danni bellici, inquantoché le spese di investimento e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

di sviluppo devono rappresentare una normalità di bilancio e non un'eccezione.

È un punto che va seriamente meditato e che merita ulteriore illustrazione, su cui non mi soffermo per non appesantire soverchiamente il mio discorso, ma che altri del nostro Gruppo solleverà.

Oltre a ciò, come dicevo, è estremamente difficile sui documenti contabili che vengono presentati dal Ministero del tesoro compiere una disamina economica, che solo può darci un'idea della politica delle spese. Manca per esempio una classificazione delle spese dello Stato dal punto di vista economico, che, per quanto necessariamente soggetta a discussioni ed imperfezioni, ci possa dire, per esempio, quanta parte delle spese è attribuita agli investimenti produttivi per il potenziamento dell'economia nazionale, e quanta parte per le spese di esercizio per l'Amministrazione dell'apparato statale e, in essa, del rapporto fra spese di personale e le altre.

Nella stessa Commissione di finanza, dove la questione è stata sollevata da me e da altri colleghi, alcuni colleghi, ugualmente auspicando tali calcoli, hanno dichiarato che oggi è impossibile desumerli dai dati a nostra disposizione.

L'onorevole Corbino dice di aver tentato e che a qualche risultato si può giungere. Ma per far ciò è necessario spulciare singolarmente i bilanci, raggruppare voci diverse che si trovano lontane l'una dall'altra, anche se inerenti allo stesso fine economico.

Fenomeno che non dovrebbe verificarsi se, come ebbe a dire giustamente l'onorevole Orlando nella sua veste di cultore di diritto amministrativo, ogni capitolo rappresentasse veramente una funzione particolare dell'attività statale.

Non crediate, onorevoli colleghi, che io voglia continuare su questi aspetti formali. Ne ho parlato anzitutto per dimostrare come non si possa essere in condizioni di conoscere esattamente la situazione dal punto di vista economico e quindi nella piena libertà e possibilità di critica, e perché questo difetto formale nasconde un difetto sostanziale e fondamentale. Il fatto, cioè, onorevoli colleghi, che lo stesso Ministro del tesoro non si rende conto pienamente dello strumento che dirige e di cui è responsabile.

Non vi meravigli questa mia asserzione dopo l'esposizione dell'onorevole Pella a cui io ho pur riconosciuto un ampio respiro. Il Tesoro non è pienamente conscio di essere il supremo regolatore della vita economica, e che ciò dovrebbe risultare anche contabil-

mente a tutti i cittadini, ed in particolare a noi delegati a rappresentarli e consci della responsabilità del nostro mandato.

Nella dottrina, nella pratica e nella mentalità vige ancora la concezione di Quintino Sella circa le funzioni dei Ministri delle finanze e del tesoro. È dunque una mentalità che corrisponde alla struttura economica di 80 anni fa: il Ministro delle finanze cura le entrate; le entrate statali provengono quasi esclusivamente dalle imposte e il Ministro del tesoro regola le spese. Ma come regola le spese?

Secondo una politica produttivistica e di intervento? No. I singoli Ministeri attuano una richiesta di spese per pure esigenze amministrative. La propulsione economica appartiene all'economia privata, in fase — allora — di prevalente libera concorrenza capitalistica; e quindi, in quella fase, l'intervento dello Stato era limitato in genere a sole forme tariffarie e doganali. È logico quindi che a quell'epoca il tesoro facesse solo il cane mastino della finanza statale, facesse la politica della lesina, esercitasse un controllo amministrativo e nulla più. Era la fase dello Stato liberale, teorizzato al suo limite in particolare proprio dalla scuola finanziaria italiana, da persone illustri che ci hanno anche preceduto sui banchi di questa Camera.

TONENGO. Che hanno fatto l'Italia, che non l'hanno distrutta.

PESENTI. Ricordo in particolare De Viti De Marco, Einaudi, del quale basta richiamare la ricerca dell'ottima imposta. Ma è un concetto classico della politica finanziaria superato dalla attuale struttura economica, che del resto è criticato ed è stato criticato da me, anche prima che il carcere confermasse e sviluppasse tutte le mie opinioni, non solo politiche ma anche economiche. Oggi non è più la situazione di 80 anni fa, e quindi tutta la concezione della politica del Tesoro deve essere differente.

Col passaggio da quello che può essere detto sistema capitalistico di concorrenza a quello di prevalente monopolio e con l'imporsi in Italia di pochi gruppi capitalistici monopolistici che dominano i mercati e quindi l'intera vita economica del Paese, mutano di significato e di funzioni gli istituti tradizionali.

Io so che alcuni colleghi e forse lo stesso onorevole Corbino non saranno del mio parere e negheranno il formarsi di gruppi e di monopoli, cioè questo dominio di pochi, questa egemonia di pochi gruppi nella vita politica ed economica del Paese, il cosiddetto quarto

potere, il più effettivo, perché ultimo sorto, e non ne vedono l'influenza nella politica del Tesoro. La negano perché molto spesso sono servi coscienti o non coscienti di questi gruppi, le loro marionette politiche! Ma, come in altri Paesi (basta ricordare, per esempio, gli studi apparsi poco tempo fa per quanto riguarda gli Stati Uniti) sono stati fatti studi anche in Italia, studi di cui del resto si è fatta promotrice la rivista « Critica economica ». (Permettetemi di fare un po' di réclame alla rivista che dirigo. Se non la faccio io)! (*Si ride*).

Questi studi sono oltremodo convincenti per confermare il pieno dominio che anche nel nostro Paese esercitano questi gruppi monopolistici, ed è facile dimostrare che, sotto questo dominio, l'intervento dello Stato in tutti i campi è stato sempre diretto a favore di questi gruppi dominanti: prima del fascismo, più fortemente durante il fascismo, ed oggi nuovamente con la politica democristiana.

Questo anche nella politica del Tesoro, perché il Tesoro modifica strutturalmente tutte le sue concezioni e funzioni. Intanto diventa sempre più fonte di entrate, non è più solo il Ministero delle finanze che procura le entrate allo Stato; perde di significato quindi la tradizionale distinzione.

Del resto, il Ministro Pella ci ha confermato ieri sera la sua preoccupazione di passare nel campo del Ministro delle finanze, in quanto che è necessario trovare fonti di entrata che non provengano più dalle forme tradizionali. Le spese dello Stato aumentano di volume e di natura. La guerra con le commesse statali — sempre in assoluta prevalenza a favore di questi gruppi da noi e in tutti i Paesi — i vari prezzi politici, anche questi prevalentemente a favore di gruppi di industriali, perché si abolisce il prezzo politico del pane, però si parla ancora di premi di produzione, e di esportazione — una volta di battaglia del grano, costituiscono nuove spese. Oggi cioè il prezzo del pane si è elevato e quindi abolito quel prezzo politico, ma ciò significa abolizione di prezzi politici per certe categorie e costituzione di prezzi politici per altre. Comunque, spese rese necessarie dalla costituzione economica attuale o dal nascere anche della disoccupazione divenuta endemica oggi, proprio per la decadenza definitiva di quel sistema capitalistico di produzione che noi vogliamo sia mutato, sia abolito e sia sostituito da nuove forme più progressive. E quindi si crea una crisi fiscale permanente.

È inutile onorevole Pella che lei si illuda di raggiungere l'equilibrio del bilancio con le sole entrate tributarie: è una crisi fiscale permanente che si aggrava con le guerre, pur esse purtroppo ricorrenti, per cui è necessario ricorrere a nuove forme. E anche nel debito, alle forme del consolidato, del redimibile, subentrano in prevalenza tutte le forme fluttuanti e più ancora le forme di una emissione monetaria di circolazione per conto dello Stato e nasce quello che io ho illustrato altre volte come moneta manovrata. Dal punto di vista amministrativo sorge il problema dei rapporti fra Tesoro e Banca d'Italia, che non appaiono invece nell'esposizione del bilancio, salvo l'accenno del capitolo 8 del bilancio del Tesoro.

Questo problema unito alla necessità del rastrellamento del risparmio nel mercato da parte dello Stato, alla concentrazione, alla formazione del monopolio bancario, cioè del credito, origina anche l'intervento del Tesoro non solo quale fornitore di mezzi di pagamento diretti, ma anche come supremo regolatore del credito, la creazione di istituti amministrativi propri di controllo — e pur essi non appaiono nel bilancio — e il problema della regolamentazione, del controllo delle borse e del mercato dei capitali. Il Tesoro così con la sua politica diventa il regolatore di tutta la vita nazionale, responsabile anche dell'espressione ultima di mercato: il corso dei prezzi. Non si sfugge a questa grave responsabilità, onorevole Pella! Con investimenti diretti attraverso le spese per lavori pubblici, attraverso aziende finanziarie statali e parastatali, o dalle autonome come le ferrovie, alle più lontane dal punto di vista amministrativo come l'I. M. I., la I. R. I., ecc. si interviene direttamente nella politica produttiva. Con la politica della spesa diretta si regolano l'investimento e il consumo; con la politica monetaria e creditizia si domina il mercato.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, non appare dalla legge del bilancio e neanche il Governo è pienamente conscio di queste sue funzioni. Anche se negli accenni della relazione fatta ieri dal Ministro Pella vi sia qualche spunto nuovo, si vede che manca ancora la visione di insieme e soprattutto la coscienza della necessità di una nuova politica del Tesoro, di una manovra ampia e coerente di tutto il mercato.

Occorre quindi, dal punto di vista formale, portare una riforma nei criteri della nostra contabilità, in modo che essa possa diventare sempre più espressione di fatti economici. Occorre che il controllo del Parla-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

mento, che significa controllo di tutto il popolo italiano, possa esercitarsi chiaramente e facilmente su tutto il complesso dell'attività economica statale, sugli istituti dipendenti dallo Stato, perché questi istituti economici nuovi, creati a beneficio della economia del Paese e quindi di tutto il popolo italiano, non tradiscano la loro funzione, non diventino, come spesso avviene, espressioni attraverso le quali i gruppi monopolistici dominanti fanno i loro affari a spese del contribuente, che essi poi tartassano in altro modo nel mercato coi loro prezzi di monopolio.

Dal punto di vista sostanziale poi interessa sapere come il Ministro del tesoro, cioè, il Governo, ha adoperato questo strumento, dare un giudizio sulla sostanza della politica economica governativa nei vari aspetti che si possono riassumere nella politica del Tesoro e del Bilancio, in genere. Si possono riassumere nella politica di Einaudi o di Pella, per nominare i Ministri responsabili, anche se tale politica possa essere sembrata contraddittoria con quella compiuta da altri membri del Governo, per essere più precisi, per esempio, con quella dell'onorevole Merzagora, al Commercio con l'estero.

Vi è — l'ho già detto altre volte anche se non in questa sede — una superiore unità nella politica governativa, per quanto apparentemente contraddittoria, una unità sulla base degli interessi dei gruppi economici dominanti, sulla base, cioè, di una politica di classe dettata dalla Confindustria.

Certo (noi che ragioniamo dialetticamente, siamo i primi a riconoscerlo) v'è un trapasso fra la situazione economica in parte ereditata e che preme sul Tesoro e sul Governo in genere, e la politica governativa che tale situazione modifica. Problemi gravi esistono, ma la soluzione di essi si è affrontata non secondo gli interessi del popolo italiano e dello sviluppo dell'economia nazionale, ma secondo un'angusta visione di classe, secondo criteri tradizionali, reazionari, e vi è sempre stato un profondo divario fra le demagogiche promesse di risanamento economico, monetario e finanziario, fra la politica produttivistica promessa e la realtà della politica concreta attuata. Sicché oggi la politica del Governo ha condotto il Paese ad una situazione molto più grave. Scegliere un punto di partenza per esaminare questa politica, onorevoli colleghi, non è facile, perché la vita economica è come un circolo e si può nell'analisi partire da un punto piuttosto che dall'altro. Si può considerare, prima quale è stata la politica del Governo nel campo industriale

oppure in quello commerciale o in quello più strettamente monetario. Dico questo perché sono convinto che, se è vero che la politica del Tesoro, e in particolare la politica monetaria, esercita un'influenza ed è l'espressione ultima della situazione economica del Paese, le singole situazioni premono attivamente sul Tesoro. Quindi, si potrebbe partire da altri punti per giungere all'esame della politica del Tesoro. Però, proprio perché l'inizio della discussione parte dal bilancio del Tesoro, permettetemi di partire dall'ultimo anello della catena, cioè dalla politica monetaria. Il Governo aveva fatto due solenni promesse. La prima: difesa ad oltranza della lira; contenere la circolazione. Oggi, dopo un anno da quella promessa del settembre 1947 la cifra ultima a nostra disposizione ci dice che la circolazione ha raggiunto 858 miliardi alla fine di agosto. Il Ministro Pella ha tentato ieri sera di farci una analisi non solo della cifra, ma del ritmo di accrescimento della circolazione, concludendo con molto ottimismo ed affermando in particolare che l'aumento dal giugno all'agosto di 35 miliardi è dovuto ad esigenze del commercio e non a circolazione per conto dello Stato.

Occorrerebbe, onorevole Pella, risalire un po' più indietro, andare un po' più indietro di tre mesi, e non scegliere proprio quelli in cui avvengono i pagamenti delle imposte. La analisi di queste cifre globali durante un periodo più lungo, dimostrerebbe, come del resto già fece la relazione della Banca d'Italia, che l'aumento della circolazione del 1947 e dei primi mesi del 1948 per 350 miliardi è dovuto in massima parte ad esigenze statali. È prematuro ed ottimistico considerare che tale ricorso non avverrà più. E allora questo supplemento di circolazione già avvenuto, e l'altro che si verificherà ancora aggrava il potenziale di inflazione, ed esercita subito i suoi dannosi effetti inflazionistici. Ma altri più gravi ne prepara nel tempo quando — e può darsi che la fase non sia lontana — si rompe quella specie di circuito di capitali causato dalla crisi economica. Oggi si afferma che una parte rilevante rientra nelle casse dello Stato sotto forma di sottoscrizioni, ma che avverrà domani? Sarà sempre così? O per sfiducia nella solidità della moneta o per un fatto qualsiasi, la nuova massa monetaria potrà riversarsi nel mercato, aumentando rapidamente la massa circolante, provocare un aumento rapido di prezzi, ridurre le sottoscrizioni di Buoni del tesoro, mettere in crisi il Tesoro, rompere il sistema e obbligare a nuove emissioni rapidamente crescenti.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

La situazione può diventare, cioè, paurosa. Lungi da me, anche se parlo così, il prevedere o tanto meno l'augurare una tale situazione. Ma il pericolo vi è e non è affatto scomparso, checché ne dica il Governo. Quindi, il Governo non faccia promesse, che non può mantenere, per le quali cioè non vi sono le basi oggettive e sicure, e che tutta la sua politica contraddittoria e di classe rende impossibile mantenere.

Da una parte, infatti, abolisce i prezzi politici tutto ad un tratto, aumenta i prezzi dei servizi pubblici gestiti direttamente o controllati, toglie il blocco dei fitti, aumenta il costo della vita, permette il dumping di esportazione a costo del mercato interno, aumenta il costo del denaro, conduce cioè tutta una politica di rincaro di tutti i fattori produttivi, salvo uno: il costo del lavoro, che tenta di diminuire assolutamente e relativamente, impedendo aumenti salariali e provocando licenziamenti, senza accorgersi che, anche per questa strada, restringendo il mercato, provoca nuovi aumenti, anziché riduzioni di costi.

Dall'altro lato, dichiara a parole la politica della lesina e della scure. A proposito, onorevole Pella, per curiosità, mi dica se sa se la Commissione della scure ha tagliato anche i capitoli dal 434 al 443, riguardanti il Consiglio economico nazionale, istituito nel 1947, che mai ha funzionato. Siccome sono membro anch'io, ho assistito all'inaugurazione e non ho visto più nulla. Son ben 18 milioni e mezzo stanziamenti per questo Consiglio.

Si parla di stabilizzazione di prezzi e di stabilizzazione monetaria, di risanamento del bilancio. Non è così che si può promettere seriamente il risanamento del bilancio e la stabilizzazione monetaria.

Del resto, anche un'altra promessa formale del Governo è stata se non violata completamente nella forma, almeno nella sostanza; e di essa non troviamo traccia nella esposizione finanziaria. Si tratta di una promessa formale che, instaurando un rafforzamento del controllo sulle anticipazioni della Banca d'Italia al Tesoro, può costituire una remora alla emissione, permettendo se non altro una discussione in Parlamento.

Col decreto legislativo, (anche da noi approvato, tanto strombazzato dalla stampa governativa) del 24 dicembre 1947, pubblicato il 5 gennaio 1948, si toglieva la possibilità che le anticipazioni straordinarie da parte della Banca al Tesoro costituissero quasi un affare privato con accordo fra il Ministro del tesoro ed il Governatore della Banca e si

ripristinava la norma democratica che ciò avvenisse con provvedimento avente forma di legge.

Nello stesso tempo con lo stesso decreto si stabiliva che le temporanee differenze fra incassi e pagamenti fatti dalla Banca per conto del Tesoro non potessero superare a debito dello Stato i 50 miliardi di lire. La regola era buona; ma come poteva fare il Ministro del tesoro per avere anticipazioni, cioè fare lavorare il torchio, senza dover sottostare al controllo del Parlamento, sempre fastidioso? A ciò provvide il decreto del 7 maggio, per cui lo sbilancio massimo a debito del Tesoro può raggiungere il 15 per cento dello stato di previsione della spesa effettiva e dei successivi stati di variazione; cioè, sulla base dei dati attuali e non definitivi del bilancio di previsione, quasi 200 miliardi di lire. Le anticipazioni straordinarie sono rimaste immutate, ma i conti correnti del Tesoro per i servizi di tesoreria sono saliti al 30 giugno 1948 a 96 miliardi. È vero che ieri sera l'onorevole Pella ha annunciato che siamo vicini a 44 miliardi al 10 settembre, ma non facciamoci illusioni; l'onorevole Pella sapeva che vi sono stati i pagamenti delle imposte.

Resta, invece, come istituto permanente, aperta una comoda strada, attraverso la quale si sfugge ai controlli.

Onorevoli colleghi, occorre mettere seriamente ordine in tutto ciò, definire in questo ed in altri campi i rapporti fra Banca d'Italia e Tesoro, rendere possibile anche in questo campo il pieno controllo del Parlamento.

Noi assistiamo oggi in Italia, in modo particolare, a questo fenomeno: esiste una banca di emissione che compie tutti i servizi dello Stato, che ha il compito — come vedremo poi — del controllo del credito (e ciò non soltanto quando era governatore l'onorevole Einaudi), e che mantiene forma e veste quasi privatistica e che persino talvolta esercita funzioni bancarie privatistiche e che ragiona quindi sulla base di conto economico, che domina infine il Tesoro invece di esserne dominata. Su questo aspetto del problema il Ministro del tesoro nulla ci ha detto, ignorando le mature e non nuove proposte di riforma dell'istituto di emissione che dovrebbero portare la Banca d'Italia all'altezza del compito che deve svolgere, nell'interesse di tutta l'economia nazionale sottoponendola al controllo democratico del Parlamento.

Anche in questo campo da tempo abbiamo indicato proposte concrete che io personalmente esposi il 28 gennaio 1946 alla

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

Commissione economica per la Costituente. Il Governo ignora questi problemi: guai a parlare di novità. È tanto comodo andare avanti col vecchio sistema, perché attuare delle riforme? Ma almeno non si esageri con le promesse. È passato il tempo del fascismo e del prefascismo. Siete riusciti persino a scandalizzare l'Agenzia economico-finanziaria, il che è abbastanza significativo.

Altra caratteristica della politica governativa in materia di Tesoro, e che certo non contribuisce alla proclamata salvezza monetaria, è l'allegro indebitamento a vista ed a breve termine. Non si sa se sia incoscienza o malafede, l'orgoglio con cui il Governo annuncia il ritmo delle sottoscrizioni dei buoni del tesoro e la cifra record di 47 miliardi raggiunta nel mese di agosto. Vi risparmio i dati che tutti conosciamo e sui quali il Ministro Pella ha riferito anche ieri sera. Non occorre insistere sulla grave minaccia che tale situazione di indebitamento crea per la tesoreria e quindi, potenzialmente, per la moneta. Da ciò nasce l'esigenza di un consolidamento che noi non vediamo invece affermato dal Governo quale prospettiva di un immediato futuro. Anzi — a stare alle dichiarazioni fatte ieri dal Ministro del tesoro — non vi sarebbe nessun progetto in vista ed in ogni caso nessuna conversione che non sia assolutamente spontanea.

Più grave ancora però è l'effetto direttamente inflazionistico che questa massa di debito fluttuante esercita sul mercato: il rialzo del costo del credito. Questi effetti inflazionistici del debito pubblico, ed in particolare di quello fluttuante, di cui altre volte, direi per ragioni professionali, mi sono occupato, sono solitamente trascurati, mentre abbiamo delle significative e chiare pagine nella relazione Bradbury al famoso Comitato « on National Debt and Taxation », del 1927, in Inghilterra. Ma anche qui è facile, senza ricorrere a queste relazioni, comprendere che tale forma di debito si pone vicino alla moneta come mezzo di pagamento diretto e come base per la concessione di credito, quindi con effetti inflazionistici diretti e nello stesso tempo come concorrente sul mercato dei capitali privati, cioè del credito ordinario; e, d'altro lato, dato l'alto saggio d'interesse (pei buoni del Tesoro è oggi del 5,80 per cento circa), si pone come un elemento di costo del denaro in tutto il mercato. Vero è che a garantire l'alto costo del denaro — uno degli elementi che aggravano la situazione dei nostri costi di produzione, rispetto alle economie straniere — il Governo ci pensa anche in

altro modo con la sua politica in materia creditizia a base di indiscriminate restrizioni e di supina tolleranza del monopolio esercitato dal cartello bancario. Però se a questa politica creditizia dannosa aggiungiamo quella direttamente deleteria rappresentata dalla concorrenza del Tesoro nel mercato monetario, comprendiamo in pieno il fallimento a cui ci conduce la politica governativa.

Anche per questo motivo la riduzione del ricorso alla forma più pericolosa di debito pubblico, quello fluttuante, si impone, come pure si impone il consolidamento di quello esistente.

L'onorevole Pella ieri sera, dopo avere confermato che non vi sono conversioni in vista, ha fatto una giusta distinzione circa l'uso che il Governo può fare del risparmio così raccolto. E sono d'accordo con lui in linea teorica. Ma ci dica l'uso concreto che ne ha fatto il Governo!

Comunque, onorevoli colleghi, penso che sia meglio considerare prima la politica creditizia governativa. Guidata dagli stessi criteri e dallo stesso spirito, essa ha dimostrato, come dicevo poc'anzi, le stesse deficienze, la stessa mancanza d'impostazione generale produttivistica economica del problema.

In primo luogo è necessario ricordare che responsabile della politica monetaria e creditizia è, e non può essere altro, che il Ministro del tesoro. Ciò non solo per i potenti mezzi ai quali abbiamo accennato e con i quali interviene nel mercato monetario — ricorso all'istituto di emissione e indebitamento progressivo specie a breve scadenza — ma anche perché col concentramento monopolistico del credito e la dipendenza crescente della vita economica produttiva dal finanziamento a mezzo del credito, una vigilanza si impone. Qual'è la situazione? La sistemazione giuridica più recente, dopo le vicende che condussero nel settembre 1944 all'abolizione dell'Ispettorato del credito, è costituita dal decreto del 17 luglio 1947, n. 691, secondo il quale un Comitato interministeriale per il credito e per il risparmio composto da vari Ministri (bilancio, lavori pubblici, agricoltura e foreste, industria e commercio, commercio estero — un po' il Consiglio dei Ministri), sotto la presidenza del Ministro del tesoro, dà le direttive della politica creditizia. Organo esecutivo, con le funzioni del cessato Ispettorato del credito, è la Banca d'Italia.

Questo giuridicamente e come responsabilità politica affermata sulla carta, ma in realtà arbitra della politica creditizia è la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

Banca d'Italia e la politica cosiddetta di Einaudi, è la politica dell'allora Governatore della Banca d'Italia piuttosto che del Ministro del bilancio.

È una abdicazione, onorevoli colleghi, che deve cessare, specie fino a che non si addivenga, come già ho accennato, ad una riforma della Banca d'Italia.

In ogni caso, entrando nella sostanza, più volte noi abbiamo espresso le nostre riserve sulla politica creditizia che si suole chiamare di Einaudi e che il Governo non ha ricordato, forse perché l'ha in parte già abbandonata.

Le nostre critiche alla politica di Einaudi — tanto per ricordarle a chi le avesse dimenticate — non vertevano già nel negare la necessità di un controllo creditizio, anche quantitativo, fissando anche dei rapporti aritmetici che nella loro meccanicità sono sempre dannosi, ma che possono evitare pericolose esposizioni.

Sostenevamo, confortati da dati sicuri, che non si era ancora giunti ad un punto tale che occorresse una troppo rapida virata di bordo e più che alla necessità di salvare il sistema bancario, per nulla minacciato, le misure di restrizione erano dovute a pressioni del Tesoro che voleva assicurarsi una parte crescente del risparmio nazionale.

Dimostravamo la insufficienza di restrizioni creditizie puramente quantitative, mentre erano assenti restrizioni di carattere qualitativo, le uniche che potessero indirizzare economicamente gli investimenti, combattendo speculazioni malsane, senza privare del credito le aziende sanamente produttive.

Il Governo non ha fatto questa politica qualitativa del credito, questa politica produttivistica; o meglio l'ha fatta a rovescio, ha istituito lui la differenziazione qualitativa del credito per conto proprio, ha allargato la borsa con finanziamenti diretti attraverso l'I. M. I. o altri istituti, sempre con garanzie del Tesoro per i grossi gruppi, molti dei quali avevano bisogno di una completa riorganizzazione economica, ha aumentato le spese improduttive, non ultime quelle di polizia, sottraendo queste somme agli investimenti produttivi; ha ridotto gli investimenti in lavori pubblici, ha ristretto il credito regolato dalle banche, aumentando il costo del denaro. Così sono cadute, sì, situazioni malsane, non tutte però, perché la speculazione molte volte ne ha trovato giovamento.

Ma le difficoltà creditizie hanno reso palese e aggravata quella crisi industriale e

produttiva che era latente, non essendo queste difficoltà creditizie controbilanciate da nessun provvedimento che intendesse sviluppare la produzione.

Ecco perché, onorevole Pella, in teoria è giusto quello che lei ci ha detto ieri sera; ma la realtà è ben diversa. Se il Governo avesse seguito una propria politica produttivistica della spesa, avrebbe potuto sostituirsi almeno in parte al mercato privato, stimolare l'attività produttiva, giustificare le restrizioni creditizie e non provocare la depressione dalla quale non siamo usciti, nonostante il recente aumento dei prezzi, che è tutt'altro che sintomo di ripresa, come la caduta non era sintomo di stabilizzazione, bensì di crisi.

Questa politica di spesa produttiva non si è saputa o non si è voluta fare, venendo meno a quella che deve essere la funzione del Tesoro in un'economia giunta a questo stadio, per continuare invece la deleteria politica di lesina indiscriminata, con una sola discriminazione: a danno delle masse popolari, a danno della piccola e media produzione.

Per questo anche la politica creditizia del Governo non ha avuto successo ed è stata più di danno che di vantaggio.

Qual'è ora la situazione? La situazione delle banche dimostra che si è rafforzata la liquidità, essendo le riserve liquide passate dal 7,7 per cento del 30 settembre 1947 al 13,03 del 31 dicembre 1947.

TOSI, *Relatore per la spesa*. Ed è scesa a 10 nel giugno 1948...

PESENTI. È chiaro che l'esposizione di dicembre tende ad esagerare la cifra di liquidità; comunque è sempre un rapporto elevato.

TOSI, *Relatore per la spesa*. È pari all'anteguerra, però.

PESENTI. Sì, nell'anteguerra oscillava dal 9 all'11, però la cifra reale dei depositi era molto maggiore, più del doppio. Questo è perciò un sintomo di crisi e altro si può riscontrare nell'incremento che si è avuto nel rapporto tra crediti allo Stato e crediti ai clienti privati. Dal giugno al settembre l'incremento dei prestiti ai clienti privati è passato da 616 a 700 miliardi; nel trimestre successivo è stato basso: da 706 a 723. Ciò in una situazione di fatto che, a quell'epoca — siamo sempre nel 1947 — ci indica che, mentre il valore reale della moneta era già al 65 per cento dell'anteguerra (circa quindici miliardi lire 1938 rispetto ai 32 allora in circolazione, i depositi bancari in valore reale erano appena di 18 miliardi rispetto ai 55 del 1938).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

Ed anche i dati più recenti che non sempre sono disponibili — salvo che per i depositi la cui cifra ci è stata data ieri sera dall'onorevole Pella e che sarebbero, alla fine maggio, di 1.228 miliardi rispetto ai 1.103 del 31 dicembre — indicano una ripresa, sì, del credito ai clienti, ma non certo notevole. Ora, questa insufficienza del credito è un altro grave sintomo e uno dei fattori tra l'altro della deficienza in capitale di esercizio, che colpisce le aziende produttive e che la politica restrittiva indiscriminata ha aggravato.

Interessante infine sarebbe anche il considerare la distribuzione del credito secondo gli impieghi per settori produttivi e sulla quale il Governo non è per niente intervenuto. Per questo io ricordo i dati di uno studio del Mancini, che è apparso nella *Rivista della Banca nazionale del lavoro*, o meglio mi riferisco ad esso, perché non voglio annoiarvi ancora di più. Basti indicare che la distribuzione aveva aumentato il rapporto in favore di attività prevalentemente di consumo alimentare o distributive, nelle quali del resto si era riversata prevalentemente la speculazione.

Da dati più recenti e che non sono definitivi, sembra che la situazione non sia gran che differente riguardo alla distribuzione degli impieghi, il che significa che c'è la necessità di una intelligente politica del credito per mobilitare al massimo le risorse monetarie del Paese, per agire piuttosto per ridurre il costo del credito — tradizionalmente forte nel nostro Paese — anziché aumentarlo con una politica errata. Significa, cioè, revisione dei costi, anche in questo caso necessità di rompere il cartello bancario, fare una politica di denaro a buon mercato che, pur senza spingerla ad una euforia incontrollata, stimoli la ripresa.

Non vedo d'altra parte pericoli immediati per la solidità della ripresa bancaria, nonostante l'aumentato costo aziendale. Certo che anche in questo campo la politica che noi proponiamo nell'interesse della economia nazionale è possibile solo se si addivenga a quella riforma del credito che è veramente elemento essenziale di quella riforma di struttura che noi comunisti da tempo proponiamo e che è parte del rinnovamento economico, sociale e politico necessario per lo sviluppo del nostro Paese.

Onorevoli colleghi. Pesare della politica del Governo nel campo del credito non sarebbe completo se non si accennasse anche alla contraddittoria manovra nel campo delle borse e dell'investimento privato diretto dei capitali, cioè nel mercato obbligazionario e azio-

nario. Anche in questo campo, la politica del Governo è stata criticata dagli interessati e può sembrare strano che noi ci si faccia eco di queste critiche che vengono da elementi generalmente ostili a noi comunisti e alla classe operaia in particolare. Ma nella visione generale dell'interesse del Paese, che sempre ci guida, nel desiderio di stimolare l'iniziativa all'investimento e alla produzione, noi non possiamo disconoscere, data la struttura economica esistente, la funzione che spetta a questo mercato di capitali e condannare perciò quella politica contraddittoria che stimola movimenti erratici di rapida ascesa o di esagerata depressione e che può solo favorire la speculazione.

La depressione nelle borse è certamente un riflesso della situazione economica generale; ma in essa si riflette anche la mancanza in questo campo di direttive del Governo, il quale ha solo provveduto a facilitare l'afflusso del capitale straniero con i noti provvedimenti del marzo, senza riuscire allo scopo e creando solo in potenza una pericolosa minaccia per l'indipendenza economica del nostro Paese. Perciò, benché l'investimento diretto, rappresentato dall'aumento di capitale, sia stato notevole negli ultimi tempi e possa essere sintomo confortante, e benché noi non possiamo favorire i voti della Confindustria tendenti a creare situazioni di privilegio e a sfuggire ad ogni controllo, non possiamo fare a meno di rilevare da una parte che il controllo, come tutti gli altri controlli dello Stato, nella sua struttura attuale, mantiene quel carattere corporativo fascista che pervade tutti gli interventi dello Stato, e quindi va a favore, anche questa volta, dei gruppi monopolistici dominanti, e d'altra parte che anche in questo campo il Governo non ci sa indicare quale politica intende seguire.

Onorevoli colleghi, mi avvio alla fine, e spero di non tediarvi ancora per molto tempo. Voglio notare solo che vi è in tutta la politica governativa, anche là dove dovrebbe, per la sua origine di classe, favorire certe categorie, una incertezza che danneggia l'evoluzione della nostra situazione economica, mentre manca totalmente una decisa politica di propulsione dell'attività economica nell'interesse di tutto il Paese, attraverso investimenti diretti o con garanzia statale.

A questo riguardo l'onorevole Pella ha enunciato, ripeto, un giusto principio, ma non l'ha sviluppato, forse perché molti colleghi sono per principio contrari a questa forma di attività da parte dello Stato e si preoccupano in primo luogo di non incre-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

mentare le spese dello Stato, qualsiasi spesa dello Stato. E a sostegno di ciò portano l'alto livello delle spese statali rispetto al reddito nazionale. Per quanto non sia possibile fare una valutazione precisa, considerando, secondo i dati più attendibili, il reddito nazionale di circa 5.000 miliardi, le spese dello Stato ne assorbirebbero circa un terzo. Le entrate tributarie, però, anche supponendo che raggiungano i mille miliardi — il che è improbabile — non raggiungerebbero il venti per cento del reddito nazionale; e fino ad oggi sono state solo il 15 per cento, con una pressione fiscale globale troppo bassa, certo con sperequazioni notevoli, delle quali parlerò in altra sede. Ma il concetto di pressione fiscale vero e proprio e anche di assorbimento del reddito nazionale da parte dello Stato è un concetto economico relativo: dipende dall'attività economica dello Stato, dall'attività, cioè, di propulsione che lo Stato svolge. Dove vi è un'economia socialista, vi è un unico bilancio economico, nel quale convergono anche i proventi delle aziende statali e in cui l'investimento per lo sviluppo della produzione è chiaramente indicato; cioè il bilancio statale può assorbire la massima parte del reddito nazionale, sia per la formazione e per la distribuzione dei redditi, sia per le spese degli investimenti.

È un bilancio economico generale. Per rendersi conto quindi dell'altezza o meno della pressione fiscale bisognerebbe esaminare l'attività dello Stato nel campo degli investimenti diretti. Il Parlamento dovrebbe esaminare i bilanci dell'I. R. I. dell'I. M. I. dell'Istituto Sovvenzioni Industriali, della delegazione tecnica che acquista per conto dello Stato, delle aziende demaniali; per citare i casi maggiori che sfuggono al nostro controllo.

Il Governo non ha sottoposto a controllo neanche la cessione del fondo lire U. N. R. R. A. e A. U. S. A., che rappresentano una parte non disprezzabile delle entrate secondo le stesse dichiarazioni del Ministro del tesoro, tanto quanto danno le imposte dirette. Proprio per questo motivo, onorevoli colleghi, oltre che per non tediarvi, dovete scusare se sono troppo generico, perché ci mancano gli elementi per essere precisi.

Si sa che i finanziamenti attraverso i vari decreti del 1944, del 1946 e gli ultimi del 1947, hanno raggiunto un complesso, fino al dicembre 1947 per circa — non leggo la cifra esatta per fare più presto — 46-47 miliardi.

Per le piccole e medie industrie si è parlato molto, ma non si è fatto nulla. Ma quanto si sa, anche se non ufficialmente, basta comun-

que per dare un giudizio non positivo della politica del Tesoro in questo campo, in cui non ha saputo manovrare gli strumenti con direttive di coscienza politica.

Il Governo deve avere il coraggio di fare una politica attiva e di non cedere ai suggerimenti dei gruppi monopolistici che cercano di impossessarsi delle aziende statali. Il Governo, scegliendo la strada di mezzo, obbligato come è a finanziare, per non lasciarle morire, imprese in difficoltà, non provvede alla loro razionalizzazione, spende male i denari dei contribuenti, non stimola la ripresa e contribuisce a mantenere il marasma.

Le conseguenze di questa incapacità a dirigere la vita economica del Paese non possono essere nascoste dall'ottimismo della relazione Pella, che vorrebbe far credere una sicura e coerente guida della politica governativa.

Il Ministro del tesoro ha parlato dell'andamento dei prezzi in questo anno finanziario, non negando che su esso abbia influito in senso contrastante la politica governativa, ma limitandosi alla superficie monetaria non ci ha parlato della situazione economica, cioè della situazione produttiva del nostro Paese che sola può spiegare il vero significato di questo andamento dei prezzi.

Un risanamento economico è la sola base per la stabilità dei prezzi che il Governo continua a promettere ma che non potrà mai raggiungere, nonostante il discorso dell'onorevole Pella, finché non saprà fare non solo una politica coerente del Tesoro, ma anche finché continuerà nella sua politica di classe.

Perché il Ministro non ci ha parlato del regresso, del ristagno nell'attività produttiva nell'anno finanziario e precisamente dopo il settembre 1947?

Non troviamo le cifre indici di questa situazione nell'esposizione finanziaria; ma se abbiamo la pazienza di cercarle altrove, troviamo che, secondo i dati elaborati dalla Confindustria, l'indice globale della produzione industriale, che aveva raggiunto il massimo di 73 e il minimo di 61 in gennaio, si aggira secondo gli ultimi dati del maggio sui 65 sulla base 1939-100. Ma è noto, e questo è ancor più significativo, che nonostante la riduzione della media mensile di approvvigionamento totale delle fonti di energia, per esempio elettrica o di carbone, che sono discese (le fonti di carbone da 808 mila tonnellate come media mensile del 1947 a 619 mila come media mensile del primo semestre 1948) le scorte risultano aumentate. Fatto questo che, senza dar dati, è noto che si ve-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

rifica per molte altre materie prime e industriali — comprese quelle provenienti dall'E. R. P. che non trovano spesso acquirenti — e che è indice di una mancata ripresa e di non roseo ottimismo per l'avvenire. Senza contare che tale basso indice a tre anni dalla fine delle ostilità è segno di una crisi strutturale di tutto il nostro sistema produttivo che la politica economica del Governo, ancorata al passato e guidata da uno spirito reazionario di classe, non riesce a superare.

Onorevoli colleghi, contrapponete il meraviglioso e rigoglioso sviluppo produttivo dei paesi a nuova democrazia, in cui la direzione della vita politica ed economica è delle masse popolari. (*Commenti al centro*).

Leggete i dati e andate a visitare, e non avrete più voglia di ridere!

Queste democrazie nuove hanno saputo pianificare lo sviluppo delle forze produttive nell'interesse generale e secondo la volontà del popolo, hanno saputo mettere l'economia al servizio di tutto il Paese, e non, come fate voi, al servizio della Confindustria e di una sola classe! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Là, gl'indici di produzione, nonostante le gravi distruzioni della guerra, hanno ovunque di gran lunga superato quelli del 1938, mentre, da noi la nostra situazione industriale, diretta da quelle stesse classi dirigenti che c'erano prima del fascismo, che hanno guidato il fascismo e che oggi vi sostengono e vi guidano, va peggiorando. (*Interruzioni al centro*).

Una voce al centro. Tranne quelli che sono passati a voi!

PESENTI. Ma la nostra situazione, a tre anni dalla guerra, non trova confronti neanche con quella di altri Paesi in cui non sono avvenute quelle riforme di struttura che noi auspichiamo. E ciò non soltanto per particolari difficoltà oggettive della nostra situazione che noi non neghiamo — pressione demografica, posizione d'inferiorità nelle materie prime, povertà di capitali, struttura organizzativa del mercato e attrezzatura industriale arretrata — ma proprio in particolare per una grettezza tradizionale maggiore delle nostre vecchie classi dirigenti che con l'aiuto democristiano sono rimaste ai loro posti nonostante l'insurrezione popolare del 1945 e che oggi vorrebbero governare come prima!

La riforma della struttura industriale con la nazionalizzazione dei gruppi monopolistici, nazionalizzazione effettiva e non fittizia, non per creare cioè settori statali dominati dal capitale privato come è oggi la

proprietà industriale statale, con la democratizzazione della vita industriale mediante i Consigli di gestione e la partecipazione attiva e cosciente dei lavoratori alla direzione della vita produttiva è per noi condizione essenziale anche per il rinnovamento tecnico, per il risanamento economico della nostra attività, per la sua impostazione su basi razionali che comportino riduzioni di costi ottenute attraverso il rinnovamento dell'attrezzatura tecnica, l'estensione del mercato interno, la riduzione dei costi interni ed esterni.

Forse in altri Paesi capitalistici qualche risultato sarebbe possibile ottenere anche senza giungere a queste che sono per noi le premesse fondamentali per liberare lo sviluppo economico dalle catene del sistema capitalistico che l'avvolgono.

Nel nostro Paese no: la vecchia classe dirigente continua nella sua politica tradizionale antidemocratica, essenzialmente fascista, dannosa per l'economia del Paese e di cui ancora una volta il Governo si proclama realizzatore. Riduzione di costi intesa solo come riduzione di salari reali, il che porta alla restrizione del mercato interno, risparmio forzato per aumentare l'investimento a spese dei lavoratori, e lo Stato ne dà l'esempio, quando pur riconoscendo che il costo della vita è aumentato di 50 volte e gli stipendi dei suoi impiegati solo di 35 rispetto al 1938 nega qualsiasi aumento, profitto aziendale ottenuto attraverso aiuti statali, con controlli corporativi a favore dei grandi gruppi e a danno della piccola e media produzione, premi, sussidi, finanziamenti, a costo cioè del mercato interno, dei cittadini che pagano le tasse e che come ha già detto l'onorevole Dugoni sono — relativamente al reddito — le stesse vittime della politica del Governo negli altri campi.

Ieri l'onorevole Pella non ha affrontato il problema dei costi; parlando del cambio col dollaro ha solamente dichiarato che non si andrà ad una svalutazione rispetto al corso attuale. Ha consolato gli esportatori con la promessa di sgravi fiscali e di sussidi.

PELLA. *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio.* Aiuteremo con finanziamenti in altro modo.

PESENTI. Pressapoco può raggiungere lo stesso risultato.

PELLA. *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio.* Quello che ha chiesto l'onorevole Dugoni.

PESENTI. Bisogna vedere come vengono attuati. Però gli alleggerimenti fiscali sono un'altra cosa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Rispetto al peso fiscale dei prodotti esteri in concorrenza con i mercati.

PESENTI. Questo è un modo per aiutare ancora una volta fittiziamente le nostre industrie di esportazione.

I prezzi politici per il Governo devono essere aboliti per il pane, i sussidi devono esser negati ai disoccupati, ma vanno bene per gli industriali.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Non vanno bene.

PESENTI. Lei, onorevole Pella, ha lodato anche lo spirito di sacrificio degli impiegati e noi pure lo lodiamo, ma lo ha fatto per poter dire che non concederà gli aumenti, e mi dispiace che non sia qui presente l'onorevole Saragat, perchè dovrebbe sentire una punta di rimorso per avere ingannato, sedendo ai banchi del Governo, quegli impiegati che hanno votato per lui credendo al suo socialismo democratico. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Una voce a sinistra. Ha la coscienza tranquilla.

TONENGO. Voi soli siete puri.

PESENTI. Questa è una politica di classe rovinosa, che già ha portato il nostro Paese al peggioramento della situazione dei costi nei rapporti internazionali, a turbare la pace sociale facendo del Ministro dell'interno il primo sabotatore dell'ordine (*Commenti al centro*), ad avere due milioni e mezzo di disoccupati, al pauroso restringimento del mercato interno, con diminuzione delle vendite, alla creazione di una ristretta categoria di ricchi che alimenta la produzione di lusso e i locali di lusso e che stimola con la sua pressione sul mercato, e con l'esiguità del numero, che riduce la quantità delle vendite, l'aumento dei prezzi, mentre una vasta massa di disoccupati, di impiegati, di operai, di artigiani, di lavoratori in genere, di piccoli risparmiatori rovinati preme sulle merci essenziali alla vita fisica e quindi a domanda rigida, impedendo una diminuzione di questi prezzi, anzi stimolandone il rialzo. In queste merci, questa massa che forma la maggioranza della popolazione, assorbe la quasi totalità del suo reddito portato via dal Governo attraverso la politica economica, l'inflazione e le tasse, il mancato adeguamento delle retribuzioni; e diserta quindi sempre più il mercato delle merci industriali.

È ridicolo, onorevoli colleghi, con questa politica che ignora il problema dei costi, che tende all'aumento dei costi, che ignora la riorganizzazione della nostra economia, par-

lare di « stabilizzazione di prezzi e di stabilizzazione e risanamento del bilancio ».

L'onorevole Pella, ieri ha detto: cadevano i prezzi e ci avete criticato, aumentano i prezzi e ancora ci criticate.

Certamente, nella caduta dei prezzi dal settembre al gennaio di quest'anno noi abbiamo visto subito e giustamente un sussulto deflazionistico, in un *trend* inflazionistico; non una stabilizzazione, abbiamo visto apparire nella sua cruda luce la crisi del nostro sistema industriale, l'aumentare della disoccupazione, le restrizioni dei consumi. La caduta dei prezzi era un sintomo di crisi, e credo che neanche lei, onorevole Pella, possa negare ciò. È logico che noi non ne fossimo contenti e non ci unissimo al coro delle gazette osannanti il successo del regime. Ed anche l'attuale aumento in breve periodo è sintomo per noi di crisi di natura inflazionistica. Non è dovuto ad una ripresa produttiva in larga scala, non è solo aggiustamento per l'abolizione dei prezzi politici. Anche ciò sarebbe criticabile, in primo luogo perché il Ministro ha troppa fretta per congratularsi. Gli effetti della abolizione del prezzo politico del pane e di altri generi non sono certo esauriti! L'aggiustamento non avviene, il *trend* inflazionistico non si ferma quando — anche se per voi può sembrare un assurdo — il potere di acquisto globale della maggior parte della popolazione diminuisce, quando l'attività produttiva non può riprendersi su sane basi, quando si basa la vita del Paese sull'elemosina: elemosina e non sussidio per i disoccupati, elemosina e non sano finanziamento con revisione dei costi per gli industriali, elemosina al bilancio con il Fondo lire, elemosina per saldare la bilancia dei pagamenti con gli « aiuti ».

Questa politica non stabilizza neanche temporaneamente. E dopo?

Potrà forse essere il piano Saraceno, scritto e basato sulla carta — buona la carta, del resto — e che non modifica la nostra struttura produttiva, non entra nell'interno del problema dei costi, a risolvere la situazione?

E qui permettetemi, onorevoli colleghi, di ricordare ancora una volta che anche tutti questi programmi produttivi, questi cosiddetti piani che servono a Parigi per le discussioni della organizzazione economica europea, che dovrebbero stabilire il nostro avvenire, sono pure sottratti a qualsiasi controllo parlamentare.

Potrà risolvere il problema dei nostri sbocchi internazionali la politica deleteria di classe, condotta sotto l'egida degli Stati

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

Uniti verso i Paesi a nuova democrazia? Potrà creare un nuovo equilibrio il piano Marshall?

Onorevoli colleghi, la nostra posizione al riguardo è abbastanza nota e documentata, perché io vi tolga tempo prezioso. La nostra affermazione che è necessario incrementare i rapporti economici con i Paesi dell'Europa centro orientale, riconosciuta giusta per tutti i paesi europei dalla Commissione europea dell'O. N. U. con quel rapporto che tanto scalpore ha suscitato e tanto fastidio ha dato per le sue verità agli Stati Uniti, rappresenta una necessità ancora più forte per il nostro Paese, da divenire assoluta, si impone ogni giorno di più con la forza della verità.

La nostra affermazione, che ostacolare questi rapporti è opera dannosa e dovuta ad interessi di classe, della vecchia classe dirigente italiana, e più ancora di quella degli Stati Uniti di cui la nostra è divenuta vassalla rendendo vassallo il Paese, risulta ogni giorno più evidente. Come ogni giorno più evidente diviene che questo progressivo nostro asservimento porterà alla fine del piano Marshall la nostra economia e la nostra bilancia dei pagamenti in una situazione più difficile, in modo da legarla sempre più alla elemosina ed al ricatto.

Illudersi ed illudere che uno sbilancio di 729 milioni di dollari nel 1947 e 799 previsti nel 1948, pari al 45 per cento delle nostre importazioni, possa essere sanato mantenendo la nostra economia in uno stato di inferiorità economica e di sudditanza, distorcendo le nostre correnti tradizionali e cercando mercati dove non ci sono, è criminoso.

E riguardo al fondo lire al contributo del quale per la diminuzione del disavanzo con ben 75 miliardi il Ministro ha accennato, devo prima di tutto ancora una volta ripetere la protesta che il Parlamento nulla sappia di queste gestioni, dell'uso di questi fondi e la richiesta che una legge regoli la materia per il fondo lire derivato dall'E. R. P. Poi ricordo che anche questo fondo, ridotto dopo tutti gli assalti di tutti gli « erpivori » un giorno cesserà.

Per questo onorevoli colleghi l'euforia dimostrata ieri dal Ministro del tesoro non ha nessun fondamento come non ha nessun fondamento la sua asserzione che si sia raggiunta una stabilità dei prezzi e — quasi — il pareggio del bilancio.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Almeno 4 anni.

PESENTI. Di qui la situazione del bilancio, che secondo noi nelle previsioni non può essere rappresentata dai documenti sotto-

postici e dalle cifre risultanti dalla relazione dell'onorevole Ministro, come del resto ha ora illustrato l'onorevole Dugoni. Di qui il nostro voto di sfiducia al bilancio, che significa sfiducia alla politica del Tesoro e alla politica economica generale del Governo.

Onorevoli colleghi! Il Ministro ha fatto appello ad un contributo critico costruttivo dell'opposizione in settori particolari. E anche questo certo non mancherà da questi banchi nella discussione dei singoli bilanci e dei titoli di spesa.

Nel mio discorso di impostazione generale giudicherete che non sono stato abbastanza concreto. Non ho parlato della politica delle entrate tributarie, il che mi riservo di fare in sede di discussione del bilancio delle finanze, ma non vi ho forse soddisfatto per le critiche che ho potuto fare, anche se il mio discorso vi sarà stato lungo e noioso. Ripeto ancora una volta, che il modo con cui viene presentato il bilancio della più grande azienda economica del Paese, lo Stato, il fatto che manchi un bilancio economico come avviene invece in altri Paesi, che manchino elementi e dati, rende qualche volta difficile compiere una critica efficiente e costruttiva.

Ma al di sopra di questo; onorevoli colleghi, vi è un dissidio fondamentale di indirizzo della politica economica che io ho voluto sottolineare e che sembra purtroppo sia divenuto insanabile.

Quando nella lotta di liberazione, onorevoli colleghi, combattevamo a fianco a fianco contro il nemico nazifascista con i lavoratori democristiani, speravamo che mai questo dissidio sarebbe sorto. Speravamo che un nuovo spirito avrebbe guidato la politica economica, la vita economica tutta del nostro Paese. Che le masse popolari che avevano combattuto e vinto insieme, divenute arbitre del loro destino, avrebbero assieme liquidato le vecchie strutture che inceppavano anche nel campo economico il nostro rinnovamento e il nostro sviluppo, avrebbero adoperato la nostra attrezzatura produttiva nell'interesse di tutto il popolo, per il benessere di tutto il popolo, lo strumento finanziario per il potenziamento dell'economia, per l'elevamento del tenore di vita.

Onorevoli colleghi, il Governo democristiano ha tradito queste speranze, ha tradito queste promesse. Ha ripreso la vecchia strada, guidato dalle vecchie classi dirigenti: strada cosparsa di rovine, di fame, di miseria, di oppressione.

Oggi ancora altro non sa suggerire che rompere l'organizzazione dei lavoratori, im-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

pedire la difesa dei salari, mantenere bassi gli stipendi, fare il risparmio forzato sui lavoratori, compiere una politica economica di classe e di accattonaggio.

Oggi ancora una volta il Governo spinge il popolo italiano in un vicolo cieco, che porta alla rovina economica e politica, che porta alla distruzione del Paese.

Noi non tradiremo mai il popolo italiano, i lavoratori italiani, le promesse assieme fatte nella lotta di liberazione.

Non possiamo tradire.

Per questo vi chiediamo una politica economica democratica, vi ammoniamo a cambiar strada, vi additiamo ancora una volta la via libera e di progresso che pur voi dicevate di voler percorrere, per questo noi continuiamo, in tutti i campi, la nostra lotta per la libertà, per l'indipendenza, per il progresso e per il benessere del popolo italiano. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se ritenga giusto e pacificatore un atto che provochi la revoca delle disposizioni contenute nel decreto legislativo luogotenenziale 8 agosto 1944, numero 165, mediante le quali sono stati tolti i benefici accordati in materia di pensioni di guerra ai militari chiamati alle armi e successivamente aggregati alle varie specialità M. V. S. N. od a quelli che avevano partecipato alla guerra di Spagna.

« CIMENTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se il disposto dell'articolo 10 del decreto legislativo del 7 aprile 1948, n. 262, che concede per i dipendenti civili di ruolo delle Amministrazioni dello Stato e quelle con ordinamento autonomo, i quali chiedono il collocamento a riposo, l'aumento di cinque anni di servizio utile ai fini della pensione o per la liquidazione delle indennità, possa considerarsi come applicabile ai dipendenti degli Enti locali.

« In caso contrario se sia possibile estenderlo.

« QUARELLO, RAPELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se non intende abolire le limitazioni poste dagli articoli 5 e 7 del testo unico delle leggi sullo stato dei sottufficiali, i quali costringono la categoria dei sottufficiali maniscalchi in condizioni di trattamento inferiori a quelle dei sottufficiali di qualsiasi altra specializzazione.

« E, in caso contrario, per sapere se non intenda aumentare l'indennità ferratura, percepita dai sottufficiali maniscalchi, ad un livello ben più alto dell'attuale, che è di lire 0,023 per presenza quadrupede, il che significa una indennità mensile di lire 25 o 30 circa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per risarcire i danni di guerra alla « Scuola di avviamento governativa marinara », annessa all'Istituto nautico di Cagliari; una delle maggiori scuole colpite della città, i cui arredi didattici, scientifici e tecnici sono stati distrutti dai bombardamenti. Sono andati, infatti, distrutti tutti i banchi, le cattedre, le lavagne, la sala dei professori, le biblioteche degli alunni e dei professori, il gabinetto di scienze fisiche e naturali, quello di nautica, le macchine da scrivere, ecc. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intende adottare, per il nuovo anno scolastico 1948-49, per far funzionare la « Scuola di avviamento industriale mista » nel popoloso quartiere industriale di San Avendrace, in Cagliari, i cui abitanti hanno già fatto pervenire, nel mese di aprile 1948, la richiesta scritta e firmata da 150 capifamiglia, compreso il parroco, al Ministero stesso, tramite l'Alto Commissario per la Sardegna. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri, del commercio con l'estero e della marina mercantile, per conoscere — premesso che negli Stati Uniti di America il consumo della pomice supera annualmente le 100.000 tonnellate, di cui soltanto 8000 di pomice italiana, delle quali 8000 tonnellate 6500 sono importate in pomice

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

grezza da essere lavorata nei molini americani e 1500 tonnellate circa di pomice già manifatturata in Italia; considerato che in atto diversi giacimenti di pomice sono sfruttati negli Stati Uniti d'America e precisamente quelli della California, del New Mexico ed un altro recentemente scoperto nel Nebraska; constatato che i grandi impianti di macinazione americana permettono un prezzo di costo molto più basso del prodotto americano rispetto a quello italiano, tanto che la pomice americana viene offerta da quegli industriali a dollari 12,50 la tonnellata; constatato che la pomice italiana, invece (macinata), spedita dall'Italia, pronta per essere immessa al consumo, viene gravata dalla legge doganale americana 15 settembre 1948 di un dazio protettivo d'importazione di dollari 16,50 la tonnellata, in modo che risulta evidente che la pomice americana si trova in vantaggio sulla pomice italiana, per il solo dazio che quest'ultima paga, di dollari 3,50 la tonnellata; e che la pomice italiana grezza da essere lavorata in America, invece, viene gravata di dollari 2,50 la tonnellata, con l'evidente scopo di proteggere il lavoro di quelle maestranze a danno delle nostre; tenuto presente che il dazio sulla pomice italiana manifatturata è di dollari 16,50 la tonnellata e che la stessa paga per nolo marittimo da Lipari a New York dollari 11 per tonnellata, mentre le spese al dok di New York fino al deposito clienti della città sono di dollari 3 la tonnellata; calcolando un prezzo minimo incomprimibile di dollari 13 per tonnellata del prodotto italiano fob Lipari, se ne consegue che il prodotto manifatturato in Italia viene a costare ben dollari 43,50 la tonnellata cif New York, con una differenza in più rispetto al prodotto similare americano di dollari 31 a tonnellata — se l'onorevole Ministro della marina mercantile può e intende intervenire presso la Compagnia American Export Lines di Genova per ottenere che il nolo che attualmente grava sulla pomice macinata da Lipari a New York venga portato da dollari 11 quale in atto è a dollari 7 la tonnellata; e se gli onorevoli Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero intendono intervenire, tramite la nostra Ambasciata a Washington, presso il Governo degli Stati Uniti d'America perché il dazio sulla pomice manifatturata in Italia venga portato allo stesso livello del dazio gravato sul grezzo (*unmanufactured*) e precisamente da dollari 16,50 la tonnellata a dollari 2,50 la tonnellata.

« Quanto sopra per evitare di condannare alla più nera miseria migliaia di famiglie di

quelle nobilissime isole che nell'industria della pomice trovano unico e solo mezzo di vita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SAJJA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per conoscere a qual punto siano gli studi per la difesa dalle piene del fiume Adige. Dopo l'approvazione, da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici, del progetto a suo tempo allestito dal Magistrato alle acque di Venezia, fu dato inizio alla costruzione della galleria Mori-Torbole, di deviazione delle acque di piena nel Garda.

« Ciò usufruendo dei finanziamenti disposti col regio decreto-legge 1° dicembre 1938, n. 1840, convertito nella legge 30 gennaio 1939, n. 428.

« I lavori furono interrotti a causa dell'ultima guerra.

« Durante l'Assemblea Costituente si riunirono i deputati veneti con l'intervento del presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, delegato dal Ministro dei lavori pubblici e del direttore generale della produzione agricola, delegato dal Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per esaminare il problema in rapporto alle conseguenze che una rotta dell'Adige (temuta nelle condizioni attuali di difesa del fiume pensile), avrebbe sulla agricoltura di tanta parte della pianura veneta e sui terreni con tanti sacrifici bonificati. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« COSTA, GUARIENTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno e l'Alto Commissario per la sanità pubblica, per sapere se sono a conoscenza che in Sicilia è venuta a crearsi in certe provincie una particolare situazione di equivoco, nel senso che vi sono due autorità sanitarie: il prefetto ed il medico provinciale, entrambi con gli stessi poteri, il primo di diritto, il secondo di fatto. Questa situazione crea praticamente una sfasatura di competenza che indubbiamente ha nociuto e nuoce all'andamento dei servizi sanitari, il cui intervento nella generalità dei casi deve essere tempestivo.

« È bene precisare che con l'ordine ufficiale n. 70 dell'8 febbraio 1944 del Governo militare alleato, tutte le attribuzioni in Sicilia, in materia sanitaria, vennero devolute ai medici provinciali e che successivamente pervenne nell'Isola la circolare n. 20.400 I. A. 102/55/ 289 del Ministero dell'interno — Dire-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1948

zione generale della sanità pubblica — che conservava, sia pure a titolo sperimentale, la nuova organizzazione sanitaria in Sicilia.

« Tuttavia sino ad oggi non è avvenuto il riconoscimento degli uffici provinciali siciliani che contano ormai quattro anni di vita.

« Gli interroganti desiderano sapere quali provvedimenti il Ministro dell'interno e l'Alto Commissario per la sanità pubblica intendano prendere per stabilire nettamente i limiti entro i quali debbono funzionare Prefetture e uffici provinciali di sanità. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

« CALANDRONE, D'AMICO, DI MAURO, SALA.

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

CARONIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARONIA. Insieme con altri colleghi ho presentato qualche giorno fa una interpellanza, la quale ha per oggetto la sospensione dell'asta banditasi il 20 settembre per l'appalto del Casinò di San Remo. Chiediamo all'onorevole Presidente di volerla porre all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Le interpellanze sono fissate soltanto per le sedute del lunedì, e quindi bisogna attendere la seduta di domani sera per chiedere che la sua interpellanza venga discussa lunedì.

CARONIA. Insisto perché sia discussa comunque prima del giorno 20 settembre.

GIACCHERO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACCHERO. Vi è tutta una serie di interrogazioni, provenienti da vari settori della Camera, riguardanti richieste al Governo di provvedimenti per i danni subiti dal Piemonte. Chiediamo alla Presidenza di raggrupparle e di porle quanto prima all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Riguardano tutte il Ministro dei lavori pubblici?

GIACCHERO. No, anche altri Dicasteri, quali il Ministero dei trasporti, dell'agricoltura e dell'interno.

PRESIDENTE. Il Governo ha comunicato di essere disposto a rispondere lunedì.

PRETI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRETI. Chiedo che si ponga all'ordine del giorno una mia interrogazione relativa alla indennità di studio da corrispondersi ai maestri.

PRESIDENTE. Poiché né il Ministro, né il Sottosegretario della pubblica istruzione sono presenti, ella dovrà avere la bontà, onorevole Preti, di ripetere domani la sua istanza.

La seduta termina alle 20.20.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (2).

Alle ore 16,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

« Estensione della dichiarazione implicita di pubblica utilità alle opere ferroviarie ». (26).

« Concessione di sussidi integrativi di esercizio alle Aziende esercenti pubblici servizi di trasporto in pendenza della regolarizzazione della concessione ». (27).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (2).

4. — *Discussione del disegno di legge:*

« Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (18).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO